

Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

*(IMPARÈMMA AL NOSTOR
DJALÈTT)*

corso di dialetto 2016-2017
dispensa n. 1

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

ORIGINE DEL DIALETTO PARMIGIANO

Nel 183 a.C. i Romani, dopo avere tracciato la Via Emilia, cacciarono i Galli [li avevano sconfitti nel 191!] e imposero **la lingua latina**. Il latino volgare, cioè parlato da soldati e coloni importati, impiantandosi sulle locali parlate celtiche (che pertanto hanno funzionato da sostrato al superstrato latino) ha prodotto, dopo un lungo cammino durato secoli, il dialetto parmigiano. Lo dimostra anche il fatto che nel nostro dialetto sussistono parole derivanti da varie lingue.

Parole derivanti dal sostrato celtico: **Car** (carro con quattro ruote); **Galón** (coscia); **Lidga** (fango, dall'irlandese «ledega»); **Bresca** (favo asciutto, da «brisca»). Si usa ancora la frase “**sutt cme ‘na bresca**”.

Parole e numerose espressioni sono derivate dalla bassa latinità: **butér** (burro) da butyrum - **sój** (bigoncio) da solium - **misóra** (falcetto) da falx messoria- **caldarén** (pentolino) da caldarinus - **rezdór** (capo famiglia) da rector.

Parole derivanti dai popoli germanici: **Bórogh** (borgo (da «burgh» = città); **Guindol** (arcolaio) da Gerwinder; **Magón** (stomaco) da magen; **Brovär** (scottare i cibi). **Sarùcch** (scappellotto con le nocche della dita – dal tedesco zurük).

Dallo spagnolo: **Soghètt** (corda) da sogà) **al m'à inlochì** (dall'aggettivo loco = pazzo).

Parole di origine araba; **mafón** (occhi ammaccati) - **mamalucch** (stolto).

Parole derivanti dal francese: nel 1749 al seguito del duca Filippo di Borbone, giunsero dalla Francia migliaia di persone: architetti, artisti, uomini di cultura, artigiani, cuochi, camerieri ecc. Così molti termini francesi sono stati dialettizzati. Solo per citarne alcuni fra i tanti: **lorgnètti**, occhialini da “lorgnettes”; **babalàn**, che parla a vanvera, da “babiller”; **ombrìggol**, ombelico, da “nombri”, **bufé**, credenza, da buffet; **cabarè**, vassoio, da cabaret; **comò**, cassettone, da commode.

LA PARLATA PARMIGIANA: LINGUA O DIALETTO?

Spunti tratti da una lezione del prof. Giovanni Petrolini professore di linguistica e dialettologia italiana per il corso di dialetto 2016

Dialetto e lingua: qualche considerazione generale

I linguisti ci dicono che, tra lingua e dialetto, sul piano strettamente linguistico, non esistono sostanziali differenze. Si tratta infatti di sistemi fonemici dotati in entrambi i casi di una loro grammatica (fonetica, morfologia, sintassi, lessico). Lingua e dialetto hanno insomma “una pari dignità semiologica”.

Anche dal punto di vista genetico, lingua e dialetto rappresentano diversi momenti di uno stesso continuum linguistico. Quello che era una lingua, il latino, attraverso il suo

uso parlato si trasformò lentamente, attraverso i secoli, nei volgari parlati neolatini ovvero nei dialetti neolatini e da questi si svilupparono le lingue nazionali. In particolare in Italia dal dialetto fiorentino, dal fiorentino delle persone colte, attraverso i secoli si sviluppò la lingua italiana.

I dialetti sono dunque fratelli dell'italiano

perché come l'italiano sono figli del latino e non figli, magari deformati, dell'italiano (anche se non si può negare che nel dialetto esistono le storpiature dell'italiano). Eppure, nonostante queste indubbie affinità linguistiche, lingua e dialetto nel vocabolario italiano hanno un significato ben diverso. Nessuno potrà dire che l'italiano è un *dialetto* e che (salvo che in occasioni promozionali come questa) il parmigiano è una *lingua*. Quel che distingue nettamente l'uno dall'altra a ben vedere non dipende da considerazioni linguistiche ma extralinguistiche. Nel linguaggio comune *lingua* e *dialetto*, si collocano su due piani diversi. Uno più importante l'altro meno.

Il dialetto è parlato da un numero di persone inferiore

Il dialetto è una varietà linguistica parlata da un numero di persone inferiore rispetto a quella degli utenti di una lingua e che gode di minor prestigio sociale rispetto alla lingua. Il dialetto è stato per secoli la lingua dei poveri. Nessuno potrà poi negare che l'importanza letteraria dell'italiano è di gran lunga superiore a quella del parmigiano come a quella di un qualunque altro dialetto

Tutte queste considerazioni (sostanzialmente extralinguistiche), ci portano insomma a collocare senz'altro il dialetto su di un piano di inferiorità rispetto alla lingua. Il parmigiano, ahimè, vale meno dell'italiano.

Il valore del dialetto

Le cose però cambiano radicalmente se si considera che per molti di noi il dialetto è stato la prima lingua che è stata ascoltata in famiglia e ancor più è stata la prima lingua dei nostri padri e dei nostri nonni ed è legato ai più cari ricordi della nostra infanzia. Il dialetto ha per noi un valore affettivo di gran lunga superiore all'italiano. Ascoltarlo ci scalda il cuore. Quello strano modo di parlare il dialetto è il nostro e solo il nostro, diverso da quello di tutti gli altri abitanti della terra. Più del colore degli occhi e dei capelli, più del modo di vestire a di parlare esprime la nostra più specifica identità e soprattutto la sua curva melodica, la sua cadenza, il suo accento inconfondibile rappresentano una sorta di linguistico DNA.

Una sorta di carta di identità

Ed è naturale perciò per noi parmigiani non più giovanissimi innalzarlo di grado e dire che il dialetto parmigiano è una lingua. Si capisce allora perché benemerite istituzioni come la Famija Pramzàn, Parmaa Nostra, la Consulta per il dialetto parmigiano, Compagnie teatrali ecc., scrittori e, soprattutto, studiosi, facciano di tutto per non dimenticarlo e valorizzarlo in un momento della nostra storia, non soltanto nazionale ma anche europea, in cui fatalmente, se non contrastato, ci porterebbe ad abbandonarne l'uso e con esso forse anche il ricordo.

A pensarci bene ci sono poi ragioni non solo soggettive e identitarie ma anche oggettive che inducono per qualche verso a considerare il dialetto più importante rispetto alla lingua.

Il dialetto è più antico

La sua maggiore antichità per esempio. Per le lingue si può stabilire seppure approssimativamente la data della loro nascita. Nel 1960 si celebrò il millenario della nascita della nostra lingua italiana essendo passati 1000 anni dalla data del placito Capuano o cassinese che, per convenzione, si considera il primo documento della lingua italiana.

Per il dialetto questo non si può fare. I dialetti non hanno un certificato di nascita datato ma sono certamente più antichi delle lingue. La loro origine si perde nella notte dei tempi. Essi sono nati chissà quando insieme ai primi uomini stanziati qua e là nel territorio oggi italiano. È solo per convenzione storica che possiamo dire che il dialetto parmigiano è nato in età romana dal latino parlato nelle terre comprese tra il Po e l'Appennino.

Il giudizio di Dante

Se è vero che l'anzianità fa grado, il dialetto è di grado più elevato della lingua. Di questo si era accorto in qualche modo Dante Alighieri che nel "De vulgari eloquentia" giudicava senz'altro "nobilior" (più nobile) il volgare, cioè la parlata nativa (oggi diremmo il dialetto), rispetto alla "gramatica", come lui definiva la lingua latina. Questo perché la facoltà di parlarlo è comune a tutti gli uomini della terra. È una facoltà universale ed innata. E' un dono della natura che non s'impara sui libri. Ai tempi di Dante il termine dialetto non era ancora entrato nel vocabolario. Vi entrerà soltanto nel '400 in età umanistica.

Come valorizzare il dialetto.

Ci sono dunque molte ragioni valide per valorizzare il dialetto e ci sono vari modi per farlo ugualmente rispettabili e degni di attenzione. Tutte le iniziative però devono fare i conti con quanto la storia linguistica italiana ci insegna e cioè che una lingua si parla e si impone quando ci sono condizioni ambientali che suggeriscono e in qualche modo obbligano ad usarla per capire e per farsi capire.

Oggi che tutti i parmigiani parlano italiano ci si potrebbe chiedere: "che bisogno c'è di parlare in dialetto?" Non certo quello di capire o di farsi capire. Sino alla seconda metà dell'Ottocento nessuno o quasi nessuno si era reso conto che le parlate native sparse nel nostro paese, e ora languenti, rappresentano una testimonianza storica di vita e di civiltà, un bene linguistico e culturale, un patrimonio dell'umanità che non può essere dissipato, ovvero dimenticato.

Se è vero che oggi non si avverte l'indispensabilità di parlare in dialetto è vero però che da qualche tempo ci si è accorti del valore psicologico e affettivo dei dialetti. È stato necessario però che i dialetti, specialmente a partire dall'Unità d'Italia, cominciassero ad indebolirsi, ad ammalarsi e a rischiare di morire di fronte della prepotente avanzata dell'italiano. È quando si stanno per perdere che ci si rende conto del valore di molte cose, anche del dialetto.

Allarme sociale

Una sorta di allarme sociale per la perdita del dialetto è ormai avvertito anche dai non addetti come dimostra il seguente episodio autentico. La signora Silvana, una simpaticissima settantenne proprietaria di un dialetto oltretorrentino doc raccontava al sottoscritto che, avendo perso le chiavi, ed era andata in via d'Azeglio per far fare un duplicato. Dopo di aver salutato, in dialetto, disse all'artigiano:

“Ch'al me scuza mo a ghe dmand al piazzér üd färom il ciävi pu ala zvelta ch'al pól parché j én sénsa. Cuand posja gnir a tórja su?”

L'artigiano esclamo ammirato:

“Cära che bél djalètt! L' éra un pés ch'a n'al sintiva!” E proseguì dicendo:

“Sjora ch' la véna dmatén'na bonóra ch'a gh' ja farò ala zvelta e an' vój gnan un borr!”

Continua Petrolini dicendo che attualmente si ha l'impressione di un timido ritorno all'uso di parlare parmigiano sotto la spinta di iniziative ricreative che forse più che valorizzarlo in senso stretto mirano a riderne o a sorriderne, come è avvenuto per secoli a partire dal '500 nella letteratura del teatro dialettale. Per la verità vi sono anche altre iniziative meno ludiche tese alla valorizzazione del dialetto che cercano (con difficoltà) di coinvolgere il mondo della scuola, produrre corsi di dialetto, redigere raccolte di aneddoti, tradizioni e poesie evidenziandone anche gli aspetti culturali e persino educativi.

Il piacere di parlare in dialetto

Se si escludono certe sporadiche situazioni in famiglia o con amici, le persone che parlano in dialetto sono sempre più rare. Ed è un peccato perché quando parlano in dialetto sentono il piacere di parlarlo perché parlandolo esprimono l'orgoglio di essere figli di questa amatissima città dal glorioso passato. Parlare in dialetto è bello. I dialetti sono piccole lingue che sono state usate per secoli o per millenni dai nostri antichi, sono state le sole a disposizione della stragrande maggioranza di noi Italiani, le sole con le quali i nostri vecchi si sono sempre parlati, con le quali hanno riso e hanno pianto.

Un lessico storico etimologico delle parlate parmensi

Pur apprezzando le iniziative di cui si è accennato prima, Petrolini non nasconde il suo pessimismo sul fatto che si possa tornare a parlare in dialetto come una volta. Egli pertanto ritiene che il modo più efficace per valorizzare il dialetto sia quello di archiviare la memoria (già largamente archiviata) e di approfondirne lo studio. A questo proposito ha annunciato di avere finalmente concluso una impresa ambiziosa, forse “velleitaria”, quella di un lessico storico etimologico delle parlate parmensi.

Un commento

A fine lezione, il prof. Giovanni Mori, ha commentato convenendo che esiste il rischio che il dialetto non venga più parlato. E il rischio è più forte per il Parmigiano che per altri dialetti, a causa della spocchia con cui la grande corte della piccola capitale ha per secoli considerato chi parlava il dialetto, cioè come un ignorante e un poveraccio che non si è potuto permettere nemmeno la scuola elementare. Tuttavia,

in altre regioni dalle capitali meno spocchiose, ciò non accade, come in Veneto, a Napoli o a Roma. In altre città addirittura si verificando il processo inverso, come a Mantova e anche a Brescia e Piacenza. Lì le persone più acculturate, quelle che non temono di essere scambiate per ignoranti, hanno ripreso a godersi il piacere di parlare ed ascoltare il dialetto, linguaggio ovunque più espressivo ed evocativo dell'Italiano. E' una operazione che si può fare anche a Parma. Non a caso l'Unione Europea ha stanziato dei fondi dedicati alla valorizzazione dei dialetti per tutelare l'identità dei cittadini europei e contrastare l'avanzata della "società liquida" teorizzata da Bauman, secondo il cui modello assumeremmo, come un liquido che prende la forma del recipiente in cui viene versato, le parole, i pensieri, i comportamenti e le mode che qualcuno dall'alto decide. In una parola per contrastare la globalizzazione. E fare questo Mori ritiene sia doveroso.

È LA NOSTRA LINGUA

Credo che la nostra parlata si possa definire sia lingua che dialetto. Siccome però il termine "dialetto" ha ancora "incrostazioni" negative, preferisco dire che la nostra parlata è una lingua che solo per comodità e tradizione definiamo dialetto ma è una lingua vera e propria. Ma non una lingua qualsiasi: è la nostra lingua e dovremmo tenercela cara come ci teniamo cari i nostri genitori perché sono i nostri.

Una lingua completa

E'una lingua che viene da lontano, che ha una sua letteratura, dei testi teatrali e un ricco patrimonio di modi di dire e di proverbi. È la lingua che permetteva alle persone di esprimersi e capire il prossimo perché, come scriveva Renzo Pezzani il nostro maggior poeta, il dialetto parmigiano:

è bello, armonioso e bastevole a tutte le necessità e contingenze della vita e dello spirito".

Scrivendo ancora Pezzani a proposito del dialetto:

Colore e sale

Il vernacolo (dialetto) non è soltanto linguaggio rusticale di una contrada ne è il colore e il carattere, l'immagine e il sale.

Eredità materna

Ed è soprattutto una ricchezza che è stolto respingere da noi perché è della vita un'amorosa eredità materna. (Il dialetto veniva trasmesso dai genitori).

Tessera di identità

Diresti che col dialetto la natura ha voluto darti una tessera di identità, una classificazione nell'ordine distributivo delle residenze umane.

(Dal dialetto riusciamo a capire la zona di provenienza delle persone).

QUALE DIALETTO?

Del dialetto parmigiano, parlato in tutta la provincia di Parma, si possono riscontrare almeno tre varianti: **area della "bassa"**, approssimativamente da Torrile al fiume Po; **area di Fidenza e Salsomaggiore Terme**, dove la parlata si avvicina molto al dialetto piacentino orientale della Val d'Arda; **area appenninica**, dove vi sono alcune inflessioni liguri.

Le variazioni tra questi dialetti sono riscontrabili, oltre che in alcuni termini, soprattutto nella pronuncia delle vocali.

In queste lezioni sia come termini che come grafia parleremo unicamente del dialetto della città di Parma, tralasciando quello "arioso".

Anche il dialetto di città non è del tutto omogeneo soprattutto per l'accentazione della vocale "e". Anche se, fortunatamente, è quasi sparito il dialetto strascicato, aborrito dal Bocchialini, esiste una differenza tra quello dell'Oltretorrente (*dedlà da l'acua*) e quello della riva destra (*dedsà da l'acua*).

Facciamo un esempio. **è bello** si può tradurre in due modi; *l'è bél* in cui la "è" voce del verbo essere ha la pronuncia aperta di "erba" oppure con *l'é bél* in cui la "é" ha la pronuncia stretta di "chiesa". Nell'Oltretorrente si usa quella in cui la "e" ha pronuncia stretta.

Il prof. Guglielmo Capacchi ha scelto di adottare la grafia della pronuncia "oltretorrentina" pur dicendo che, per lui, la questione non è ancora definita.

Io ho scelto di seguire le indicazioni del Capacchi, che considero il mio maestro, e utilizzerò la grafia relativa alla pronuncia più stretta. Nel parlare però tendo ad una pronuncia più aperta. A questo proposito ricordo quando, tanti anni, nella redazione del "Lunario parmigiano" si è optato per quella "stretta" soprattutto per decisione di Vittorio Botti, caro amico non più tra noi, io inutilmente feci obiezione.

Scherzosamente accusavo Vittorio di essere "*Un capanón 'd bórogh Bartàn*" e di rimando lui mi diceva: "*E ti a t'si un paizàn 'd San Lazor*".

POETI E POESIE

Il 1900 è il secolo che ci darà poeti e poesie scritte in dialetto parmigiano, studiosi e pubblicazioni, canzoni e cori popolari, commediografi, piece teatrali e attori dialettali. Il governo politico e culturale di Parma, fino a metà del 1800, era stato gestito da autorità esterne alla città; era quindi dominante, logicamente, anche nella cultura parmense un respiro europeo.

Il dialetto prima veniva usato per suscitare comicità, per esprimere battute argute e sconce, saghe popolari; dal '900 invece il dialetto scritto sarà una lingua usata anche da intellettuali locali, da operatori politici per esprimere la forza e la vita autentica del popolo parmigiano.

Il 1900 sancirà l'affermazione di una cultura popolare che si esprime con un proprio linguaggio, sopito per secoli. Sarà, infatti, il secolo dei poeti dialettali Giovanni Casalini, Alfredo Zerbini, Renzo Pezzani, Luigi Vicini; di commediografi come Zileri, Clerici, Adorni, Aimi, Pesce, di attori come i Clerici, Montacchini, Lanfranchi; dei burattinai come i Ferrari. Sarà il secolo che cercherà di dare una logica ed una sua nobile anima al dialetto; verrà meglio definito il dialetto parmigiano attraverso le ricerche di studiosi come il Gorra, il Boselli e Jacopo Bocchialini.

In queste dispense abbiamo scelto di inserire ogni volta un poeta diverso anche per fare conoscere quelli meno noti

In questo caso abbiamo inserito la stornellata parmigiana, musicata da F.Rota, dal titolo **“La Rondané’na”**, che per i parmigiani è l’ equivalente di: **“O me bela Madunina”** per i milanesi. Abbiamo aggiunto anche un’altra poesia di Fausto Bertozzi, **“Il campani äd Pärma”** musicata dal maestro Mario Fulgoni.

IL CAMPANI ÄD PÄRMA

(di Fausto Bertozzi)

Da ‘na fnéstra äd la me ca
sént rivär tanti matén’ni
äd campani un din-don-dan,
a comincia il capusén’ni

“Coza crèddot, veh, putén’na?”
A gh’ rispónnda la ‘Nonsiäda,
“Miga fär la zgalzarén’na,
che anca mi són bélle alväda!”

“Sarò vécia il me ragasi,
mo ‘n’ gh’ò l’äzma ne l’afàn.
Dedchì su mo si pran basi!”
Sälta su còlla ‘d san Zvan.

“Al so zà!”, fà Santa Cróza,
“però incó mi són in fésta:
‘na ragasa la se spóza,
l’è za chi cój fiór in tésta”.

“Su putén’ni andì d’acordi
cóna (al siv?) sól ésor bón!
Campanär zò tutti il cordi!”
Sälta fora al Campanón.

Sèmma tutti dil campani
parlèmm tutti al stés djalètt,
sèmmia o no tutti pramzani?
E a s’ piäz sól parlär bél s’cètt.

LA RONDANÉN’NA

O rondanén’na bianca nigra e znéla
ch’at gir al mónnd par costruir al nì
par ti che téra éla la pu béla?
Parchè la vris andär a vèddor mi.

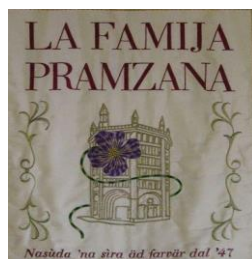
Mo l’è Pärma ch’l’è speciäla
pién’na äd vióli profumädi
e l’è tanta musicäla
da fär tutti un po cantär.

Int’il gróndi quand a pióva
l’acqua t’ fa la sérenäda
e in-t-il tòrri traforädi
dvénta muzica anca al vént.

O lezgnolén ch’a t’ gh’è la góla dora
indo’ ät imparé a cantär ‘csi bén?
Al to gorghègg’ da déntor tutti al fóra
e il coppjëtti alóra i s’ fan l’océn.

J’ò imparé a stär su ‘na pianta
cla sé spécia in-t-un laghètt
indo’ gh’è un izolètta
con di ciggn bianch e morètt.

Tutt il siri là sentiva
i béj cant adla coräla
e ‘l me cór picén al capiva
che ‘csi sól a s’ pól cantär.



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

*(IMPARÈMMA AL NOSTOR
DJALÈTT)*

corso di dialetto 2016-2017
dispensa n. 2

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



L'ALFABETO

L'alfabeto parmigiano si compone di 22 lettere (inclusa j) di cui 6 vocali (a,e,i,j,o,u)

LE VOCALI

La vocale “a” presenta due suoni: “a” aperta es. “mat” (matto), oppure “ä” con un suono allungato tendente ad “è” (es. “cärna”-carne, “Pärma”-Parma).

La vocale “e” presenta due suoni: uno aperto come “è” di “erba” (es. “ernja”-ernia), l’altro chiuso come “é” di “chiesa” (es. “pianén”-pianino).

Anche la vocale “o” presenta due suoni: aperto come “ò” di “fuoco” (es. “solit”-solito),

e chiuso come “ó” di “torre” (es. “pisón”-piccione).

Per leggere con la giusta tonalità è importante osservare l’accento. Il professor Capacchi, per semplificare, ha adottato la seguente regola generale.

La “o” con suono aperto non si accenta. La “o” con suono chiuso si accenta.

A questa regola generale molto saggia perché consente di semplificare, a mio giudizio, può risultare utile fare qualche eccezione. Esempio: la parola “rosso”, nell’italiano che si parla a Parma, la “o” ha suono chiuso. In dialetto ha suono aperto. In casi come questo l’apposizione dell’accento aperto facilita il lettore. Così io preferisco scrivere **ròss**. Occorre anche considerare che il Capacchi scriveva le sue regole oltre 40 anni fa quando i parlanti in dialetto erano sicuramente in numero più elevato.

“i” suona come in italiano.

“j” suono semiconsonantico come in “chiudere

“u” suona come in italiano

La vocale “u” talvolta si muta in “v”

Es. **avtón** "(autunno); **avtista** "(autista); **Clavdia** (Claudia)

LE CONSONANTI

b, d, f, p,r, t, u, v si pronunciano come nell’italiano.

La «c» italiana, davanti ad «e» e «i», ha suono palatale sorda come nell’italiano
“cera”, “cipria”

La «c» ha suono velare sorda davanti ad “a”, “o”, “u”, ; come nell’italiano “cane”,
collo”, “cubo”

La «c» italiana, davanti ad «e» e «i», in inizio di parola, si è a volte trasformata in «s»
es. **sercär** (cercare) es. **sivèta** (civetta)

«ch» in italiano, nel dialetto diventa «c» dolce: es. **céza** (chiesa)

«ch» in dialetto, nei finali di parola con c dura, mantiene il ch: es. **toch** (pezzo)

La «c», in dialetto, nei finali di parola con «c» dolce diventa: «c’» es. **oc’** (occhio)

La “g” italiana davanti ad “e” e “i” tende a dare “s” dolce o sonora e nella grafia dialettale viene resa con la “z” (es. “zardén”-giardino), **znòc**’ (ginocchio), es. **zlè** (gelato).

La «g», in dialetto, nei finali di parola con g dolce diventa: «g’» es. **mag’** (maggio)

«gh» in italiano, nel dialetto diventa «g» dolce: es. **gianda** (ghianda)

«gh» in dialetto nei finali di parola («g» dura) si usa es. **fagh** (faccio).

La «p» tra due vocali si trasforma in «v» es. **savór** (sapore) es. **lòvv** (lupo)

La «s» dolce, **nel dialetto**, viene resa usando la usata “z” : es. **róza** (rosa) - **déz** (dieci) - **mézdì** (mezzodì).

La «z» tra due vocali (in italiano) si traduce con la «s» aspra: es. **asjón** (azione) **rasa** (razza).

La «z» dell’italiano di “razza”, “tazza”, “ragazza”, ecc. viene resa con la “s” aspra o sorda: “**rasa**”, “**tasa**”, “**ragasa**”.

Raddoppio della consonante finale:

quando si vuole indicare la pronuncia rapida di una vocale, si ricorre al raddoppio delle consonanti. Esempio: “**j àn ditt**”- “hanno detto”, indica la pronuncia rapida della “i” mentre la grafia “**co dit?**”- “cosa dici?”, è un esempio di pronuncia lenta della “i”.

Altro esempio è “**pòss**”- “pozzo” distinto da “**pòs**”- “posso” e “**pòz**” (poso).

Es. **pèss** (pesce) distinto da **pés** (peggio).

Es. **mèss** (messo) distinto da **méz** (mese o mezzo).

NESSI CONSONANTICI

«gl» e «sc» sono nessi consonantici che mancano nel dialetto.

Fa eccezione l’articolo determinativo femminile plurale davanti a vocale: es. **gli óngi** (le unghie)

«gl» spesso diventa «j»: es. **Paja** (paglia)

Per «sc» si usa la forma «s’c» es. **s’ciop** (schioppo) es. **viss’c** (vischio)

VALIDITÀ DELLE REGOLE

Mentre il dizionario Italiano-Parmigiano del Capacchi è soprattutto dedicato al dialetto di Parma pur contenendo vari lemmi di dialetto campagnolo (DC), di montagna (DM) e della Bassa (DB), per contro le regole sulla grafia sono utilizzabili per i vari dialetti della nostra Provincia come si evince dall’esempio che segue che vuole dimostrare come le regole di grafia, correttamente applicate, permettono di scrivere frasi uguali tra loro nei lemmi e nel significato ma appartenenti a dialetti

diversi tra loro rispettando la diversità delle pronunce stesse. In questo esempio tra il dialetto di città e uno di provincia e cioè tra il dialetto di Parma e quello di Collecchio. Ecco la frase:

“vieni con me che andiamo a prendere un caffè”

Ovviamente è necessario conoscere e applicare le seguenti regole di grafia del Capacchi che recitano:

- a) L “o” e la “e” quando hanno pronuncia aperta come nella “o” di orto e nella “e” di erba, non si accentano.
- b) Viceversa quando hanno suono chiuso come la “o” di ora e la “e” di chiesa si accentano (con accento acuto).
- c) Inoltre occorre applicare la regola del raddoppio della consonante quando è necessario rendere veloce il suono della vocale precedente.

La frase di cui sopra, nel dialetto di città, si traduce:

“véna con mi ch’andemma a tór un caffè”

In questa frase la “e” di **véna** ha velocità di pronuncia normale e suono chiuso per cui si pone l’accento acuto sulla “e”. Invece è rapida (e aperta) la pronuncia della “e” di **andemma** per cui si raddoppia la consonante mettendo due “m” mentre l’accento sulla “e” non è indispensabile ma può risultare utile per chi legge. In questo caso l’accento da apporre sarebbe quello grave. Nella parola **caffè** la “e” ha suono aperto e si pone accento grave. Ma nel dialetto di Collecchio andrebbe tradotta come segue:

“vénnna con a mi ch’andémma a tór un caffè”

In questo caso la “e” di **vénna** ha suono chiuso (vuole accento acuto) e pronuncia rapida che richiede il raddoppio della “n”. Per la parola **andémma** vale quanto detto prima ma la “e” richiede accento acuto e anche in questo caso serve il raddoppio della “m”. La “e” della parola **caffé** ha suono chiuso e richiede l’accento acuto. In entrambi i casi la “o” di **tór** ha suono chiuso e richiede l’accento acuto.

ESERCIZIO DI LETTURA

La “buzéca” di Gino Picelli

Ónt äd gòmmod e po’ äd la gran pasénsja j én il primmi cozi ch’a gh’vól par fär ‘na bón’na buzeca a sintir Gino Picéli che in fat äd buzeca al la säva lónnga cme poch. La trippa, ch’l’à da ézor älta e narvóza, la s’ taja in quädor grand e po’ con un cuciär la s’rascia ben ben fin ch’l’é sgrasäda. La s’läva in acua corénta sinch o séz e sètt volti e po’ la s’taja a fètti cme ‘l salam. La s’mètta a boijor par quattr’óri in-t- ‘na brónza indò gh’é tutti il verduri tridädi; aj, sigòlli, carotli e sènnor, fin’na quäzi a cotura. Intant da ‘na pärtta a s’prepära un fónnd äd casaróla con la pistäda äd gras e sälsa. La s’fa andär par méz’ óra e, quand l’é prónnta, a s’ghe mètta la trippa col verduri e la s’fa boijor pian pianén do o tre ori. Al gioron dop la s’fa boijor ‘n’ältra mezz’ óra e po’ la s’ lasa arposär n’ätor brizén. Dop, finalmént,(da “Apenn’na da Biasär”)

MODI DI DIRE

- Ot etto a tutti, nóv etto a un cuelchidón e un chilo a nisón.
- un corp san l' à da pisär cme un can.
- L'è cme l'acua äd Milan che pära ch' a n' pióva mo la bagna al gaban.
- Al spendor poch e 'l povor pian l'è coll ch'inganna al vilàn.
- Lontàn da ca pan, gabàn e bastón p'ri can.
- Tgniss sénsa vansàj, foghè in-t-al butér e sughè col formaj.
- Magnarén fa cavalén e magnarón fa cavalón.
- Al sporch dil man al taca miga in-t-al pan.
- E' mej roba vansa che crèppa pansa.
- mo gh'è anca: crèppa pansa la s'pól cuzir e roba vansa la pól marsir.
- mnéstra fissa e predica ciära
- è méj al vén fiss che l'acua ciära.
- Pulidén l'è mort äd fama. E sporcación a gh'n'è vansè.
- ragas e gnoch i n'én mäj trop i zgranfgnón i s' magnon anca in bòcca a 'n tignón lontàn cme znär a

ESPRESSIONI COLLOQUIALI

Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi
(ed.Artegrafica Silva)

vénto,	vént; àrja
austro, di grecale, libeccio, maestrale, di ponente, di scirocco, di tramontana,	vént äd montagna (o: 'd mezdì), guastaléz, äd mär, cremonéz, pjazintén, arzàn, äd tramontana (o: color- néz, äd setentrjón);
molino a vento vento foriero di pioggia non tira un alito di vento vento in poppa, roba gettata al vento	molén a vént; l' è arja da acua. a n' gh' é miga un boff d' arja; a n' gh' é njént da dir, la gh' diz bén; l' é roba butäda fóra dala fnéstra, l' é roba sconsumma; a tira un vént gajärd
vento forte, pioggerèlla uscire con questa pioggia?! una p. dirotta, troppa p. è dannosa p. minuta bagna e non è creduta	acuétta, mjarén'na, acua mnùda andär fóra con chil lussi chi?! a vén 'n' acua che Dio la manda, la mizerja la vén in bärca acua mnuda, la bagna e la n é carduda

<p>la p. è tanto forte tempèsta sta per scatenarsi una t.</p> <p>nébbia</p> <p><i>si è perso nella nebbia</i> nebbiolina nebbióso,</p> <p>néve</p> <p>nevicàre oh, nevica!, n. a larghe falde n. finissima bianco come la neve giocare a palle di n - spartire la neve farsi strada nella neve</p>	<p>1' acua la vén 'csì fort ch' la fa i cioldón boràsca, tempèsta, tempéri, è adrè a gnir su un témp</p> <p>fumära; (nébja per i vapori che salgono dai corsi o dagli specchi d' acqua) al s' é pers par la fumära. fumarén'na, fumarètta; sfumarzén'na. nebjóz infumarént</p> <p>néva, machètt, paciaròta, plic-e-plàc', pàc'ra, salabròta nvär, fjocär - oh, a néva!, veh, a fjoca! néva a falùppi lärghi, (lärghi cme i stras) néva a scarfùlli bjanch znevént fär il balotädi; fär la rotta</p>
---	--

POETI E POESIE

Fausto Bertozzi

Bertozzi, classe 1927, dopo la laurea in ingegneria ha iniziato a lavorare alla Bormioli Rocco ma dopo pochi anni è entrato in Barilla dove ha sempre lavorato come responsabile dell'Ingegneria Bertozzi è stato uno dei principali artefici dello stabilimento Barilla di Pedrignano che, ancora oggi, a distanza di circa 50 anni, ha linee di produzione ed impianti all'avanguardia. Bertozzi ha pubblicato un libro di poesie, dal titolo "*Scarfulli*". "*Scarfulli*" sono le prime piccole falde di neve, avvisaglie di una nevicata imminente; similmente le poesie non sarebbero vere poesie ma un inizio. Il prof. Guglielmo Capacchi, fin da subito, ha assicurato invece che non erano affatto "*Scarfulli*" ma "*falùppi*", (falde) vere e proprie. Bertozzi ha la capacità di creare immagini suggestive non soltanto quando compone poesie ma anche quando inventa proverbi o compone rime per il "Lunario Parmigiano".

Al me dialètt pramzàn

È un invito a non lasciare morire la nostra lingua madre. Il poeta si diverte ad elencare una serie di parole dialettali molto espressive che sono di difficile traduzione in italiano per l'impossibilità di rendere tutte le sfumature di significato.

Pòvor, pòv'r al me dialètt
sarè ormäj in-t- un casètt!
Mo vrè dir a tanta genta:
tgnì da cat almen la sménta!
Ve scongiur; fi mént a mi:
a n' si miga co' pardi!
Se scoltì coll ch'a v' vój dir
un bél di 'l podrè fiorir.
S'a n' parlisson pù al dialètt!
par parlär söl l'italiàn
s'rè cme dir: fär j'anolén
con däl pan al post dal pjén.
Provì allora in italiàn
dir a vón ch' l'é un gran gabiàn!
.....
Cme dirisov; "zvèlt cme un pèss?
E fimm vèddor un piopèss.
.....
Provì a dir: "l'é spargnaclè"
e 'n zachètt tutt strafugnè...
a vón dirogh:"cana 'd védor"
e po' a n'ätor: "che galbédor.
.....
E 'l mestér dal coconén?
E 'l sorbir o bev'r in vén?
Siv co'z diz äd vón picén,
tracagnot, pu bas d'un s'ciär?
Ch' l'é un piston da giaronén
o 'n soca cme gh'à al b'cär.
J én pran béj sti paragón!
E i stranòmm? Di caplavór

(significato di alcuni termini richiamati nella poesia)

"piopèss" (rimbalzello) Si formano lanciando sassi a pelo d'acqua. **"cana 'd védor"** "Schiena di vetro", scansa fatiche. **"galbédor "** Rigogolo, uccello di colore giallo -Si dice di uno che si da delle arie, ma in senso bonario. **"coconén"** era il falegname che produceva le uova di legno che si usavano per rammendare le calze

pién d'amór e d'ironia
con dil ténti e di colór
che con j ani in van pù via.
Provì a dir'l in italiàn
e 'v catrì con njent in man!
.....
Diggh äd pù: 'd filosofia,
'd religiòn ...d'astronomia
parlèmm pur in italiàn.
Mo quand ti 't gh'é 'l cór in man,
o par rid'r o par cridär
pärla pur in bon pramzàn.
'T sént pu 'l dóls, 't sént pù l'amär...
Mo a pensär che al me dialètt
i m'al sär'n äd dardè 'n uss
acsì bél, puli, acsì s'cèt
a m' se stricca al canalüss.
Mo la génta incó la goda
tutt e söl còll ch'v'à 'd moda.
acsì nisón al vól parlär
parchè pära äd sfigurär.
.....
Scoltì alóra, fimm a mént,
in-t- il fräzi in italiàn,
butigh déntor, fimm contént,
do paroli in bón pramzàn!
L'é un po cme quand a s' daqua
un bél fjór ch'l'é 'drè pasir:
basta söl 'na gössa d'aqua
Ch'a t'al vèdd za dre fjorir

POETI E POESIE

Umberto Ceci (Fildura)

Umberto Ceci nato a Parma nel 1935, pensionato, ha sempre parlato il dialetto parmigiano, ma solo da pochi anni ha cominciato a scoprirlo nella sua versione scritta. Dopo aver compilato per proprio diletto un vocabolario Parmigiano-Italiano, ha iniziato a produrre vari testi, fra cui poesie, brevi monologhi, scenette ma anche traduzioni di commedie da altri dialetti italiani, a volte messe in scena da compagnie dialettali del territorio. Con una sensibilità linguistica e ritmica sempre più raffinata, nelle poesie ha esplorato il proprio mondo familiare, le persone conosciute, l'ambiente intorno ma anche i sentimenti privati e l'osservazione del mondo vissuto, a volte con dolcezza e sensualità, altre con ironia o impertinenza. I risultati, pur non sempre di pari valore, esprimono tuttavia ricchezza e varietà di toni, capacità di immedesimazione e valorizzazione dello spirito parmigiano con bonomia e sagacia.

Ceci, capitato quasi per caso all'Ostaria Rangon, ha scritto queste belle rime.

'n' ostaria

*La vitta la cambia;
i van tutt cmé spiritè
voltèros indrè a s'pärdä dal témp.*

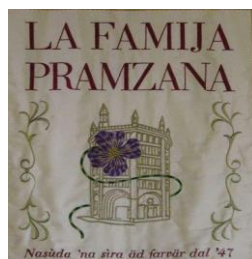
*Mi, che ormäi són stagionè,
viv anca äd ricord dal témp pasè
e sérch i post indòvva i véc' i s'én fermè.*

*Gh'é 'n'ostaria antiga cme 'l cucch
indòvva cuäzi njént è cambiè;
locäl e mobilja ancòrra äd 'na volta,
dal vén ch' al pär mostè cón i pe*

*se po a magn 'na bocäda,
a sént profumm e savór
che i m'ricordon la gioventù,
cuand la mizerja l'era la me compagna
e la me ómbra l'era la fama.*

*Tutt 'sti ricord i m'én tornè in mént
cuand, cuäzi par cüz, a m'són fermè
a l'ostaria Rangon, in pjazäl San Loréns.
L'é stè un bél momént:
fortuné d'ésrogh capitè.*

Pärma - vint d'otobbor dal domilla cuator



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

*(IMPARÈMMA AL NOSTOR
DJALÈTT)*

corso di dialetto 2016-2017

dispensa n. 3

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



Prima di proseguire GRAFIA E GRAFIE

nella spiegazione delle regole grammaticali è doveroso per completezza d'informazione aggiornare ad oggi la situazione della grammatica e delle regole di grafia cominciando dagli studi più significativi.

1944 - JACOPO BOCCHIALINI

Con il suo aureo volumetto “Il dialetto vivo di Parma e la sua letteratura” (1944), l'avv. **Jacopo Bocchialini** è stato il saggio restauratore e ordinatore delle norme grammaticali del nostro dialetto. Altri si erano applicati ma nessuno aveva approfondito come lui.

GUGLIELMO CAPACCHI

Il professor **Guglielmo Capacchi**, autore del prezioso dizionario Italiano-dialetto (1992) aveva in animo di allegare al dizionario dialetto-italiano una grammatica. Purtroppo non ha fatto in tempo a completare il progetto ma, per quanto attiene la grafia, egli ha aggiornato, codificato e in parte modificato le proposte di **Jacopo Bocchialini**.

Proposte che ha inserito comunque nel dizionario che riporta anche parecchie espressioni idiomatiche che, essendo scritte in modo completo e per esteso, contengono preziose indicazioni su come si costruiscono le frasi con relativi accenti, congiunzioni, apostrofi ed elisioni. Pertanto pur mancando le declinazioni dei verbi e altre importanti parti necessarie in una grammatica fino ad oggi sono state sufficienti per fornire indicazioni di come scrivere il dialetto.

1976 - ANGELO DE MARCHI

È del 1976 il libro “Il dialetto di Parma” che rappresenta un ulteriore interessante contributo alla conoscenza e diffusione del dialetto e delle sue regole. E' notevole specialmente se si tiene conto che De Marchi non è un linguista. E' un libro utile ma non esaustivo e che comprende tra l'altro un glossario interessante.

2016 - GUIDO MICHELINI

Il prof. Guido Michelini, docente di linguistica dell'Università di Parma ha ormai ultimato una grammatica del dialetto parmigiano corposa e approfondita come solo ha potuto fare un linguista professionista in quanto in possesso degli strumenti che la sua disciplina gli mette a disposizione.

Michelini ha anche proposto un diverso sistema di grafia del dialetto declinato in due diverse modalità. Una prima modalità che cerca di cogliere tutte le sfumature della fonetica e una seconda che possiamo definire semplificata e che è quella più interessante per i non specialisti e della quale di seguito è inserito un esempio.

Il professore ha utilizzato un pezzo scritto con la grafia “Capacchi” per poi riscrivere lo stesso testo con la sua proposta di grafia semplice.

TESTO DI CONFRONTO (Nostalgia senza esagerare)

Credo che fin dall'antichità gli anziani abbiano sempre avuto nostalgia e rimpianto per i loro tempi. Sicuramente il rimpianto è legato alla loro gioventù e al fatto che amano ricordare le cose belle che hanno vissuto e scordare, se possibile, quelle brutte. Detto questo però, non sarebbe corretto idealizzare troppo il passato a scapito del presente. Almeno per quanto riguarda la sensibilità verso le persone diverse e, in particolare con difetti fisici, faccio mie le considerazioni dell'amico, da tanti anni non più tra noi, Gianpiero Caffarra. Caffarra, era una figura conosciuta in città per essere stato per molti anni alle dipendenze dell'INAIL, impegnato in politica e nel sindacato degli enti locali. Coltivava molti interessi culturali, il dialetto e il teatro parmigiano, la musica lirica e sinfonica e tutto quanto sapeva di parmigianità.

<i>Testo originario scritto nella grafia tradizionale¹</i>	<i>Testo scritto secondo i principi grafici proposti in questa grammatica. (si intende la grammatica del prof. Guido Micheli)</i> Scrittura corrente destinata alla persone che sanno il dialetto, utilizzabile anche per una lettura silenziosa:
<p>Giampiero Caffarra al dzäva che al rimpjant par la nostra gioventù e i noster témp l'à miga da fär scordär i difèt 'dla mentalitàè 'd dachindrè.</p> <p>Gh' éra poca sensibilità, p'r ezémpi, par la génta ch' a gh' äva di difèt fisich o dil menomasjón.</p> <p>Tanta génta la ne s' réndäva gnanca cónt dal tutt dal mäl che, anca sénsa vrér, i procurävon in-t-al mett'r in rizält i difèt.</p> <p>Se, p'r ezémpi, vón l' éra sop, facilmént j al ciamävon "gambalissa" o "gamba 'd lègn".</p> <p>A chi gh' mancäva 'na man o un bras facilmént i ghe dzävon "mónch" o "mochén".</p> <p>Quand invéci vón al gh'äva j ociäj al dvintäva "quattroc".</p> <p>Chi gh'äva al nüz gros al dvintäva</p>	<p>Giampiero Caffarra al dzeeva che al rimpjant par la noostra gioventù e i nooster témp l'à miiga da feer scordeer i difèt dla mentalitàè 'd da'chì'ndrè.</p> <p>Gh'eera poca sensibilità, pr'ezempi, par la genta ch'a gh'eeva di difeet fisic o dil menomasjón.</p> <p>Tanta genta la ne's rendeeva gnanca cónt ed tüt al meel che, anca senza vreer, i procureevon int al metr' in rizèlt i difeet.</p> <p>Se, pr'ezempi, vón l'eera soop, facilmént j al ciameevon "ganbalisa" o "ganba 'd lègn".</p> <p>A chì gh' mancheeva na màn o un braas, facilmént i ghe dzeevon "mónc" o "monchén".</p> <p>Cuànd invecei vón al gh'eeva j ocej, al dvinteeva "cuattroóc".</p> <p>Chì gh'eeva al neez groos, al dvinteeva</p>

¹ Pubblicato in: *35 anni: il meglio del Lunario parmigiano 1982-2016* (a cura di G. Mezzadri e R. Oddi), Parma, Parma Nostra 2016, p. 57.

<p>“canapja” e par torl in gir senza der int l’oc i ghe dzevon Canapja mei da piovor. E chi gh’ äva la tésta grosa “testón botol”. Al botol l’è al girén</p> <p>Vón dur d’orècci ch’ al ne gh’séntiva miga o poch, i ghe dzävon “sórd”, cme era capitè a Bruno l’ost ‘d bórogh Sorgo. Sorgo miga surroghe ma Sorgo parché i fevon il scovvi ‘d sangonéla</p> <p>A un omm gras i ghe dzävon “pansa ‘d dolégh”. Mo gh’éra prónt anca “codgón o lotgón”.</p> <p>P’r i trop mägor gh’éra sól che da sarnir; “fildura”, “tridura” e via discorendo.</p> <p>Se vón l’ éra ròss ‘d cavì j al ciamävon “al Ròss” e in pu gh’éra al ditt che: “Al pu bón di ròss l’à butè so pädor in-t-al pòss e ‘l pu cativ al l’à magnè viv”.</p> <p>Un guärs (guercio) l’ éra “bél océn” quand l’andäva bén parchè gh’éra prónt anca “sbrägh d’oc” cme vón di parsonàg’ ‘dla poezia ‘d Zarbén, “L’astronomia”.</p>	<p>“canapja” e par toor’l in giir sénsa deer int l’ooc i’gh dzevon Canapja meej da pjoovor.</p> <p>E chì gh’eeva la teesta groosa “testón bootol”. Al bootol l’è al girén.</p> <p>Vón duur d’oreci ch’al ne’gh sintiiva miiga o pooç, i ghe dzevon “sórd”, cmé eera capitè a Brùno l’oost ‘d borog Sorgo. Sorgo miiga suroghè, mo Sorgo parchè i fevon il scovi ‘d sangoneela</p> <p>A un òm graas i ghe dzevon “pansa ‘d doleeg”. Mo gh’eera prónt anca “codgón o lotgón”.</p> <p>Pr’i troop meegor gh’eera sól che da sarniir; “filduura”, “triduura” e via discorendo.</p> <p>Se vón l’eera ròs ed cavì, j’al ciameevon “al Ròs” e in pù gh’eera al dìt che: “Al pù bón di ròs l’à butè sò peedor int al pòs e ‘l pù catiiv al l’à magnè viiv”.</p> <p>Un guèrs l’eera “beel océn” cuànd l’andeeva bén parchè gh’eera prónt anca “sbreeg d’ooc” cmé vón di parsonaag’ dla poezia ‘d Zarbén, “L’astronomia”.</p>
---	--

GRAMMATICA L’ARTICOLO

Determinativo

a) **Maschile singolare:**

« **al** » davanti a consonante
 « **‘l** » se preceduto da vocale
 « **l’** » se seguito da vocale

es. al libbor = il libro
 es. tó ‘l succor = prendi lo zucchero
 es. l’ äzon = l’asino

b) **Maschile plurale:**

« **i** » davanti a consonante
 « **j** » davanti a vocale

es. j oc’ = gli occhi

c) **Femminile singolare:**

« **la** » davanti a consonante
 « **l’** » davanti a vocale

es. la mama = la mamma
 es. l’alma = l’anima

d) Femminile plurale:

« **il** » davanti a consonante

es. il ca = le case

« **ilj** » davanti a vocale

Es. ilj amighi = le amiche

« **gli** » davanti a vocale

(Anche «gli ongi»)

Indeterminativo

a) Maschile :

« **un** »

Es. un omm = un uomo

« 'n » se preceduto da vocale

Es. senza 'n gòss= senza un goccio

b) Femminile:

« **una** »

Es. una ca = una casa

« 'na » se preceduto da vocale

Es. cme 'na volta= come una volta

« **n'** » se seguito da vocale

Es. n' ältra volta =un'altra volta

ESERCIZIO DI LETTURA

A gh' éra 'na volta al Camp Solär par gnir nigor déntor e fóra e patir la sèjj. (di Antonio Abbati)

A vagh indrè a pescär in-t-i arcord di primm istè 'dla me vitta pasè in-t-al sit ädla Colonia Estiva dal Camp Solär sott' aj pjopón azvén a l' Elioterapica, dedlà dal Pónt Umberto ch'al scavälca la Pärma un po' pu zo dal zbòcch ädla Bagansa.

L' éra un sit lontàn bombén da ca mèjja dal pàrti 'dla Porta San Michél ciamäda incó Bariéra Repubblica e, p'r andär in Via Bezzacca la s' fäva a pe tutt' il matén'ni a sètt ór par l' andäda e al dopmèzdi dopa il sìnch ór a s' fäva la sträda p'r andär indrè.

Da Porta San Michél un cióp äd ragas d' ót, nóv, déz ani e, con lór anca mi, tutt vésti con la diviza avuda sól par coll méz li in dotasjón da la famóza GIL (gioventù italiana del littorio). Giusst un pār äd bräghi curti, 'na majètta bianca col manghi curti, golètt e manghi bordè 'd nigor e, in béla mosstra missa li davanti sóra al pét, spicäva 'na béla emme njgra majüscola, cl' éra l' inisiäla dal cognòmm Mussolini, tant par cambiär cuél. A gh'ävon anca 'na brètta 'd téla, 'n pār äd scarpètti sportivi Superga 'd colór bló, béli molzén'ni con la sóla 'd gömma. j andävon propria bén, con tutt la sträda ch'a gh'éra da fär do volti al dì!

Dal sécond gioron in avanti j ävon imparè a fär la sträda da nojätor, sénsa ésor compagnè.

Apén'na rivè gh' éra da fär al cambi 'dla diviza con 'na tutén'na sénsa bräghi saräda datórna aj galón e botonäda tra 'l gambi in-t-al caväl. L' éra fata 'd stofa a cuadartén azur p'r i masc', róza p'r il fèmmi. Pasävon la matén'na sott' aj pjòp a fär njénta. A mézdi s' andäva sott' al tendón a magnär la mnéstra 'd gnochètt in-t-al brod äd grasa. An gh'éra ätor! In compéns podävon fär l'acua frizanta con il bustén'ni portädi da ca.

‘Na botilja par cuator e njénta ‘d pù .A volti me dmand ancòrra, se a parmèttor äd gazär l’ acua l’ éra stè un decret dal Minìsstor ädla Giovéntù o, adritura ‘na benevola concesjòn dal Duce al bazlón da la bazlètta cuädra. Subitta dopa magné a gnäva sarè il fontanén’ni ‘dl’ acua fin’ a quat’r ór. Con il cjocani ‘dl’ Istè ‘s pól imaginär cuanta sèjj a m’ éra tochè ‘d patir. Al fasizom al fäva patir la fama al popol, e a mi, ‘m scapa ditt anca la sèjj. Cossta la scrìvv a futura mémorja.

BREVE GLOSSARIO

Mi scusi:	ch’al me scuza, ch’al scuza al desturob
Mi dispiace:	a m’ dispjüz, a mi n’ dipjüz, a m’nin sa mäl
Si accomodi:	ch’al véna déntor, gni pur déntor, ch’al s’acòmnda
Posso:	podrisja? posja? (posja o n’ posja miga?)
Come ?	in che manéra? Cme?
Dove ?	dovva? Indovva?
Si può?	a s’ pól? È mäi posibbil?

Modi di dire

Cunì da copp –lévri da copp.

Chi lavora gh’à ‘na camiza, chi a n’ lavora al gh’n’ à dov.

Sold e amicisja i fotton l’amicissja.

S’ a gh’è un bél pomm al va a fnir in bocca al lovv.
(Di bella ragazza che sposa un brutto o meglio un balordo)

Fà pu un pädor par déz fjó, che déz fjó p’r un pädor.

Co dizol al giornäl? Che chi gh’ n’ à magna e chi gh’ n’ à miga badacia.

La donna d’onór primma la fa la serva e po’’l servitór.
In ca dal galant’omm primma nasa la femna e po l’omm.

ESPRESSIONI COLLOQUIALI
Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi
(ed.Artegrafica Silva)

<p>Augùrio è un uccellaccio di mal augurio, questo non l' augurerei a nessuno</p> <p>a. le buone feste, buonanotte buonanotte (ironico).!, detesto tutti questi complimenti!</p> <p>senza tanti complimenti,</p> <p>Natale per N. s' ammazza il maiale fino a Natale anche gli sciocchi sanno arrivare Natale con i tuoi, Carnevale con i matti, Pasqua dove t imbatt!.</p> <p>Natale al sole, Pasqua ai tizzoni, in fin dei conti, è un b. diavolo, stattene lì buono. (<i>quieto, calmo</i>), senza farti notare provar con le buone,</p> <p>oggi è in buona.</p> <p>non ne fa mai una buona, Bere alla bottiglia Bere</p> <p>bere smodatamente</p>	<p>-avgùrri; <i>anche</i>: avgùri!; -l' é 'n ozlàs dal mäl avgurri -cosst a n' l' avgurarè gnanca a un can; -där il bón'ni fésti -bonanòta, bonanòt'. bón'na nòta; adio e bonanòta!, bonanòt sartór!, bonanòt', sta bén, ch' t' ò visst!, -a n' ja sopòrt miga tutti stil cerimonji (<i>o</i>: tutt sti compliment, tutt sti simitón, tutti stil scuäzi); -sénsa tant compliment, sénsa tant gnignón-gnignéla, ala sinfazonfa (dal francese sans façon) -par Nadäl a s' masa al nimäl -finn' a Nadäl anca i cojón i gh' san andär -Nadäl a ca di so, Carnväl a ca di mat, -Pascua indo' t' t' imbàt</p> <p>-Nadäl al sól, Pascua aj stiss -in fén di fén, l' é un bón djavlàs; -sta lì bón, sénsa där in-t-1' oc';</p> <p>-provär con il bón'ni [manéri], mètterla zo dólsa -incó l' é 'd lón'na bón'na, incó la gh' prilla ben; -al ne n' indvén'na mäi vunna -bév'r a col; -bévor;ciurlär, scalfegiär, scudlär, trincär, tastär'n un goss, därogh socuànt ficón, -bévor cme 'n s'ciär, cme 'na navétta, cme 'n Zvissor, cme 'n Scoséz</p>
---	---

POETI E POESIE

Luciano Porcari

Nel 2014, all'età di 84 anni, è morto Luciano, persona mite e gentile, amante del dialetto e della nostra città, volontario all'Archivio Storico Comunale, attore dialettale, fine dicitore e poeta di amabilissimi versi in vernacolo. Era voce, dapprima dell'orchestra *Millelitri* e poi del complesso *Ariosto*, che si esibisce nelle varie case protette. Alcune settimane prima di morire, tramite uno degli "angeli" volontari che assistono presso l'Hospice Piccole Figlie, ci chiese di avere una copia del Lunario Parmigiano che non aveva potuto procurarsi essendo all'ospedale. Collaborava alla sua redazione con ricerche su parole ormai desuete o poco usate ma che ancora, comunque, avevano la capacità di incuriosire.

Cuand coll gioron al gnirà

*G'h'é di giòron che i pensér
pjàn pjanén i rivon al Cél,
parchè ormäj ala me etè,
anca i giòron j én contè.*

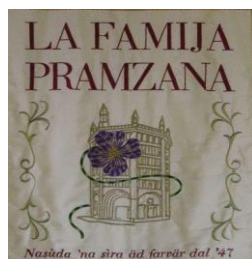
*Péns al giòron che lasù,
anca al Sgnór al me dirà,
dopa avérom bén squadrè,
in parfét djalètt pramzàn:
finalmént a t' sù rivè!*

*E mi tutt maraviljè
äd sintìr al me djalètt,
a gh' dirò: Ma Santità,
mo anca Lu pärlol pramzàn?*

*Mi so tutt, al me ragas;
conòss Pärma e anca i pramzàn:
génta bräva, laborjóza,
anca se 'n po' prezuntuoza.*

*A gh'é al Dom, vón di pu béj;
al Batistér ch' l'é un giojél
e tant ältri opri d' ärtä
ch' in gh'én miga da 'd j ätri pärti.*

*Mo una coza a t' ò da dir:
che purtrop al sold, incó,
l' à portè tant egoìzom
e sù dvintè tutt méno bón.
(Luciano Porcari)*



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

IMPARÈMMA AL NOSTOR DJALÈTT

corso di dialetto

dispensa n. 4

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



GRAMMATICA IL SOSTANTIVO

ENA, -INA, -ONA, -UNA

Le parole italiane che finiscono in: **-ena, -ina, -ona, -una**

Si traducono con: **-en'na, -ón'na:**

-ena: srén'na (serena)

-ona: patón'na (pattona)

-ina: cantén'na (cantina)

-una: fortón'na (fortuna)

Il Bocchialini commentava che: *«La grafia con apostrofo intermedio è suggerita dall'effettivo distacco di pronuncia tra la prima parte della parola e la sillaba finale -na;*

TRASFORMAZIONE DELLE CONSONANTI DOPPIE

A differenza dei casi precedenti, nei quali una consonante «n» viene raddoppiata, il dialetto tende a trasformare le consonanti doppie in semplici.

esempi: **fisär** (fissare); **giasa** (ghiaccio); **guéra** (guerra); **pasjón** (passione); **rotura** (rottura);

sabja (sabbia); **torón** (torrone)

METATESI

(Trasposizione di suoni all'interno di una parola)

es. **cardù** (creduto); **cräva** (capra); **frär** (fabbro); **gionvot** (giovannotto); **plugga** (pulce); **préda** (pietra).

NESSI CONSONANTICI INTERESSANTI

bic'rén (bicchierino) - **cridär** (piangere) - **bzär** (pesare) - **fnissni** (finiscono?) - **ciac'ri** (chiacchiere) - **bòcla** (orecchino oppure addénta? se in forma interrogativa **bòcla?**)

pchè (peccato) - **zgranfgnär** (graffiare) - **mèttogla** (metticela) - **vciära** (vecchiaia) **mèttla** (mettila) - **psär** (rappezzare)

«gl» con «g» palatale: es. **protég'la** (proteggila)

«gl» con «g» gutturale: es. **fógl**a (affogala)

SEMPLIFICAZIONE DELLA SCRITTURA

Il dialetto è una lingua e come tale è una lingua vive che si evolve.

Vediamo l'evoluzione di alcune parole:

pader **pädor**; vundez **vundoz**; sinchev **sincov**;
lavour **lavór** cuseina **cuzén'na**; spoeuza **spóza**.

Molti autori, come anche il Pezzani, hanno scritto, ad esempio : “**gioren**”, “**foren**” come si usava alla loro epoca. Da tempo però la pronuncia era “**gioron**”, “**foron**”. Pertanto bene ha fatto il Capacchi ad usare la grafia corrispondente alla pronuncia. Anche noi nella stesura del “**Lunario Parmigiano**” dopo i primi numeri, viene utilizzata la grafia del Capacchi.

Tendenza alla caduta di molte vocali finali (specie nei nomi maschili)

es.: **témp** (tempo); **cór** (cuore); **bräv** (bravo); **fär** (fare).

GENERE DEL SOSTANTIVO

- a) Nomi maschili in italiano e femminili in dialetto : Es. l'ombrello (l'ombréla)
Es. Il pioppo (la piopa) ecc.
- b) Nomi femminili in italiano e maschili in dialetto : Es. le uova (j óv)
Es. le lenzuola (i linsój) ecc.

IL FEMMINILE

si forma aggiungendo la desinenza « a » al nome maschile:

Ragas = ragasa ; Pajzàn =pajzàna ecc.

PLURALE DEL SOSTANTIVO

- a) Nomi maschili: restano invariati Es. al bicér → i bicér
- b) Nomi femminili: la « -a » diventa « -i » Es. la scrana → il scrani

Nota: E' bene evitare la dialettizzazione dei vocaboli italiani come:

Gradén (péca) ; Patata (pomm-da-téra); Matón (quadrél) ; Pomodor (tomachi) ecc.

Nòn (nonno) si usa con aggettivo; nonón è usato al vocativo o per indicare terza persona senza aggettivo.

Bórogh (usato da solo) e bóorgh (usato col nome: es. Bóorgh Tòrt)

NUMERI

uno

Vón di noster (la n finale quasi non si sente)

due

Do man), Du pe, du (du e basta) dòvv (vunna dil dòvv) pronome

tre

Tri (al tri 'd spädi) - Tri ommi - Tre donni - Trejj (stil trejj donni)

quattro

Cuator (in du e du cuator)

sinch, séz, sètt, ot, nóv, déz, vendo, doddoz (i dodd'z apostoj) – treddoz, cuindoz, seddoz, darsètt, dezdòt, deznóv, vint quaranta...

BREVE GLOSSARIO

Sfortuna	sfortón'na, zlippa, scalòggna
Sembra un patto	al pär un pati fat)
niente	njénta (anche gnénta)
Sono arrabbiato	A són rabi, a són inchjèt
Ho fretta	A gh'ò présja
Ho paura	A gh'ò paura, a gh'ò 'na stricca
Ho sonno	A gh'ò sonn', a cród dala sonn'
Pensare	Pensär, crèddor, ézor d'äviz
Cambiare	Cambjär , mudär , baratär
Dormire	Dormir, polegiär, slofen
Potere	Podér , sicura ch'a pos, magari podissja

ESPRESSIONI COLLOQUIALI

Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi
(ed.Artegrafica Silva)

Comprèndere Il prezzo non comprende le bevande il Ducato comprendeva anche la zona di Succiso, questo posso anche comprenderlo, Concèdere non posso c. simili licenze!, concediamo pure che sia vero gliela concediamo? Concludere E' ora di c., non è riuscito a c. proprio nulla	contgnir, inclùddor, brasär, tór déntor, ciapär déntor al prèsi al n' includda miga il bvandi al Ducät al ciapäva déntor anca al teritori de S'ciz; — cosst al pos anca capir (o: compatir, scuzär, pardonär). concédor, acordär , där bón, a n' pos parmèttor dil libartè compagni! metèmma pur ch' a sia véra a gh' la demmja bón'na? conclùddor, compir, fnir, portar in fónnda l' é óra äd conclùddor, l' é témp äd
--	--

<p>qua la mano, ché l' accordo è concluso!</p> <p>c. felicemente,</p> <p>Confóndere</p> <p>mi scusi, l' avevo confusa con una ...</p> <p>Ha confuso tutte le schede se lo confondi così, non farà mai niente di buono,</p>	<p>rivär'gh a co al n' à podù conclùddor 'na fórcia piccia chi, che la vaca l' é tovva! andär a bón port, a bón fèn ingarbujár, scompaginär, mett'r in scompilli ch' la scuza, a l' äva tota in cambi par... l' à scompaginè tutt i cartlén s' a t' l' imbalordiss acsì, al ne farà mäi njénta 'd bón.</p>
---	---

MODI DI DIRE

Fresch e pastóz e dur da razor (la botte piena e la moglie ubriaca)

Cala Tèllo, cressa Cilién (Non è la statura ma il fatto che Tèllo era un bagolón)

Incò la va bén aj sjori e adman la va mäl aj povrett

Ricordot che cuand a t' vè su 'na pjanta, con pu a t' vè in älta, con pu i broch i
dvénton sutil e con pu a te 't zlontàn da téra.

A n' vâl miga corror, a vâl riverogh in témp.

Fiv corag' che mi äd paura a gh' n'ò par tutti.

A fagh cme n'ò vója mo cuand a ne s' pól miga a fagh cme pos.

Nona e nóra, gat e can, paroch e caplàn, j én tre cozi chi n' s'afan.

Bendètt coll mort ch'a móra in venerdì che ala domenica al véna suplì. (alla
domenica avrebbe avuto più seguito di persone)

cuand al putén al gh' à méz an, al culén al fa scan.

Al ne sa d'azej s'al n'è stè in-t- la succa. (provare per credere)

Contént cme un bégh in bocca a un pit.

Cuand la barba la fa bianchén, mola il donni e pénsa al vén.

ESERCIZIO DI LETTURA

(testo tratto dal libro *Apèn'na da biasär* di G. Mezzadri)

- *Al Nilo l'é grand cme la Pärma. Mi a l'ò pasè a nód e m'è còrs adrè trénta cocodrill mo an gh' äva miga paura parchè al cocodrill l'é cme 'n ringol e al gh'à pavura dal cioch. Al Nilo al nasa dal lago Tana, ch'l'é lónggh di chilometro e po 'l vén a cascär in Egitt. Al cocodrill al fà 'd j óv chi päron di mlón e il sarpént pitón, al gh' ja và a bévor. Anca la jena la béva j óv. La lezione, venne interrotta da Carlón:*

- *Renato, se tutti i bévon j'óv alóra a nin nasa miga 'd cocodrill.*

- *Ragas siv co' v' diggh? Andiggh a vèddor vojätor cme i fan a nador!* Renato è un po' offeso dall'incredulità dei suoi amici, ma continua ugualmente:

- *A Nairobi s'era bél. A gh'äva un casco ch'a paräva dent'r in-t-'n armäri. L'é ste li ch'ò catè mojera, 'na donna bassa di capelli e alta di talloni.*

Ad Addis Abeba Varesi passò delle belle giornate. Era giovane ed era in forma smagliante.

- *'Na giornäda a séra in citè, a m' vèdd davanti du león sedù in-t-la sträda e mi va a tór 'na rejj (rete) e cuchia tutt du. J éron masc' e fëmna.*

- *'Na giornäda äva apèn'na spianè 'l casco cuand è rivè un aeroplàn in picchiata e con al spostamént d'aria a m'è 'ndè al sottgola taca l'ombrìggol!* Arrivò poi anche la prigionia che durò sei anni. Renato ricorda la propaganda degli alleati:

- *Italiani arrendetevi, dateci la via della capitale e non vi sarà torto un capello. I vostri pieni poderi vi saranno lasciati.*

- *Poderi? Renato co' sérot in sit? (sit è un podere agricolo) lo beccò qualcuno ma lui continuò:*

- *Vi hanno promesso i rifornimenti dal Nord e dall'Ovest ma non vi sono giunti. Cme j ò sentì acsì j ò ditt, co' m' àni tot, pr'un bolgné d'la ferovia? E m' sòn aréz. I m'an ciapè dal '42, naitinfortitu.*

Durante la prigionia gli inglesi organizzavano il lungo tempo libero dei prigionieri. Una delle cose che più aveva successo erano gli incontri di pugilato. Renato era giovane e forte e quando fu sfidato da un pugile di Forlì accettò tranquillamente anche perché, il Forlivese, gli aveva detto:

- *Renato facciamo solo un'esibizione.*

- *Finna a l'otäva riprèza an gh'é gnàn' stè mäl, mo dopa o ciapè 'na nuvvla'd puggn. Al m'a dè còlli 'd jopé. Ò ciapè tant puggn ch'a m'éra gnu do orecchi ch' an 'n ghe vdäva pu. A gh'äva un nüz ch'al paräva 'na tomaca nostrana e j oc j éron gnu picén cme coj dil galén'ni. A m' paräva d'aver fat n' avtopsia. A m' sòn desdè a l'ospedäl, che po ch' sòn stè quaranta dì.*

ESERCIZIO DI TRADUZIONE

Bruno Lanfranchi, il miglior attore dialettale vivente è nato a Parma, in via San Giacomo, attualmente via Rodolfo Tanzi, nel 1917

Il padre, anch'esso attore fin dal lontano 1915, aveva una compagnia Filodrammatica, che dalla fine della prima guerra mondiale, prese il nome di «Filippo Corridoni» e della quale fece parte anche Guido Picelli.

La madre, Anita Zerbini, sorella del poeta Alfredo, gestiva un'osteria, in Borgo San Giacomo al n. 12, chiamata affettuosamente «Giamaica». In quest'osteria non si faceva cucina ed era frequentata oltre che da molti giovani, anche da anziani.

I vecchi andavano per gustare il buon lambrusco che ogni anno veniva pigiato con i piedi, come si usava allora, ed i giovani per fare partite a briscola durante la sera e a giocare alla «Rana» durante il giorno nell'attigua corte.

POETI E POESIE

OTELLO ARTONI

Artoni, detto il “magico Otello”, poeta dilettante, scomparso nel 2014, ex fabbro e facchino, ha scritto poesie semplici e “ruspanti” che cantano l'amicizia, la solidarietà, l'amore per la nostra città e la nostalgia dei suoi tempi e dei suoi “posti”. Il “Cristo” in particolare

I Capanón

*Nojätör, i capanón a s'insonjèmma
anca al giorón d'incó.
Con 'na stansa a piantarén
mo a s'vrävon tutt bén...
Adésa fra cazànt andèmma d'acordi
cme can e gat.
Il bräghi psädi e i sandol 'd copartón
j andävon bén par tutti il stagión.
La nostra banca l'éra al Mónt 'd Pietè
e con di gat i s'àn zlatè.
Colonica e bón dal lat
j àn fat 'n ätor tant.
Adésa ch'a spusèmma 'd sjour
e magnèmma al ristorante
a sèmma invidiöz 'd tutt quant.*

*In tésta a gh'ävon un quälch pjóc
mo anca adésa fra pensér e bolètti da
pagär
a gh'é listés la tésta da gratär.
Con il discotéchi e la televizjón
a j èmma imbambì i noster fjó.
E parlär di capanón
a m' véna un po 'd magón
e fa bén che d'ogni tant
a s'ricordèmma
äd che pasta séron fat*

Otello Artoni (Il magico Otello)

L'OSTARIA

*A Pärma, in ogni quartér
a gh'n'éra almeno sinch o séz.*

*E par nojätör pramzàn
l'éra cme la secónda ca.*

*Mo adésa ch'j én sarüdi su
i s'àn ciochè fóra da l'uss:
muzica, poezia e bél cant n'ätor tant.*

*E po s'a parlèmma dal nostor magnär
a vén finna vója 'd cridär.*

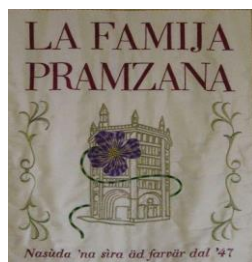
*J àn cambiädi con pisarij e paninotéchi
mo a te scord äd magnär dil buzéchi!*

*Lambrussch e malvazia di nostor camp
a ne t'sé miga che fén j àn fat*

*e s'a t' guärdi l'etichèta dal vén
l'é tutt arzàn o piazintén.*

*Par la nostra tradisjón e un po d'alegrìa
bizzognarè revor ancòrra l'ostaria*

Otello Artoni (Il magico Otello)



Progetto “Ritorno al dialetto”

**IMPARIAMO IL NOSTRO
DIALETTO
*IMPARÈMMA AL NOSTOR
DJALÈTT***

corso di dialetto
dispensa n. 5

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



GRAMMATICA

PREPOSIZIONE SEMPLICE

Di si traduce in vari modi: **äd**: es. **äd** gèss (di gesso);
'd se preceduta da vocale; es. **'d** cimént (di cemento); **volta 'd cimént**
d' se seguita da vocale: es. do man **d'**un scariolant (due mani di uno scariolante).

A = **a** come in italiano.

Da = **da** come in italiano ma **d'** davanti a vocale: es. partir **d'**in ca.

In = **in** come in italiano.

con = **con** come in italiano.

Per = **par**, che diventa **p'r** davanti a vocale: es. **par** gnir e **p'r** andär (per venire e per andare).

Fra = **fra** come in italiano.

Tra = **tra** come in italiano.

Nota: nel dialetto manca la preposizione **su**, usata invece negli avverbi.

PREPOSIZIONE ARTICOLATA

Note: Per maggior semplicità ci si è limitati alle forme più usate trascurando quelle complesse o desuete. Le preposizioni semplici e gli articoli, dall'unione dei quali si formano le preposizioni articolate, sono indicate nel seguente modo: in grassetto il dialetto e tra parentesi l'italiano.

Maschile singolare

Äd (di) + **al** (il, lo) = **dal** (del): es. dam **dal** pan (dammi del pane).

A (a) + **al** (il, lo) = **al** (al): es. **al** fornär (al fornaio).

Da (da) + **al** (il, lo) = **dal** (dal, dallo): es. **dal nonón** (dal nonno); **dal** zio (dallo zio).

In (in) + **al** (il, lo) = **in-t-al** (nel): es. **in-t-al** camp (nel campo).

Con (con) + **al** (il, lo) = **cól** (con il, con lo): es. lat **cól** sùccor (latte con lo zucchero); **cól** capél (con il cappello).

Par (per) + **al** (il, lo) = **p'r al** (per il): es. **p'r al** viäl (per il viale).

Femminile plurale

Äd (di) + **il, ilj** (le) = **dil, dilj** (delle): gh'è **dil** formighi (ci sono delle formiche); gh'è **dilj** ochi (ci sono delle oche).

A (a) + **il, ilj** (le) = **alj** (alle): es. **alj** äli (alle ali).

Da (da) + **il, ilj** (le) = **dal, dalj** (dalle): es. **dal** sóri (dalle suore); **dalj** ongi (dalle unghie).

In (in) + **il, ilj** (le) = **int il, in--ilj** (nelle): es. **in-t- il** bräghi (nelle braghe); **in-t- ilj** ongi (nelle unghie).

Con (con) + **il, ilj** (le) = **col, colj** (con): es. **col** moschi (con le mosche); **colj** olivi (colle olive).

Par (per) + **il, ilj** (le) = **p'r il** (per): es. i libbor **pr'il** scóli (i libri per le scuole).

Int derivato dal latino **intus** (dentro), si rende con **in-t-**

ESEMPIO DI PROSA DIALETTALE

(evidenziate le particelle articolate)

Come esempio di prosa dialettale riporto integralmente una mia intervista alla signora Eugenia, brillante parmigiana, madre dei fratelli Fausto e Luciano Bertozzi, fatta circa 40 anni fa: “A mi coll ch’ a m’ dà fastiddi, **in-t-la** génta, l’ é che quand i pärlon ‘**d l’** Oltretorrente pära chi nomenen ‘na tribù, ‘**dla** gintära, invece, anca **in-t-i** bórogh pu brutt, cme bórogh di Cara e bórogh di Minè, gh’ éra **dil** brävi génti! Gh’ éra anca di mascalzón, **dil** génti matariäli, di ‘nalfabeto mo s’ t’ äv bizòggna d’ un bcón 'd pan i t’ al dävon e s’ t’ äv bizòggna d’ un piazär i t’ nin fävon du”. Dedlà da l’ aqua, invece, gh’ era tutti il ca malfamädi; in borogh Marmiról, incontra al Conservatori, borogh Tass, borogh S. Silvestor, borogh Vala, borgh ‘**dla** morta, zo da Sträda Sant’ Ana, bórogh di Stalatic, bór’ gh Onorè e via discorendo. Dedsà **da l’** acua a gh’ n’ éra gnan vunna!, dzigol a cojj ch’ a gh’ l’ à con l’ Oltretorrente “. E aggiungeva: “Anticlericäl cme j éron in borogh di Cara, gh’ éra ‘na niccia, con ‘na Madonén’ na, la Madon’ na **dal** Colero, ebén an l’ à mäi tocäda nisón, ansi, l’ éra sémpor bèn in ordin”. Avvocata migliore l’ Oltretorrente non poteva trovare.

(g.m.)

ESPRESSIONI COLLOQUIALI

Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi (ed.Artegrafica Silva)

SERVIRE

a) v.transitivo:

‘**dla** ròba [

b) v.intransitivo:

s. messa,

voglio s. la causa,

spesso è triste dover servire
gli altri

serve in casa dei Conti,
a qualcosa è servito,
non s. a nulla,

Barlicch,

già, per quel che serve!,
può darsi che serva
anche lui,
tutto può s.,

sarvìr (in tutte le accez.; réndros util [a]; fornir
portär in tävla;

giövär, frutär, fär un bón sarvìssi; fär, färgon
(«essere gnìr bón, gnìr ùtil, gnìr a taj.

sarvìr messa, jutär messa;

a vój sarvìr la càzva;

spess l’ é grama, dover sarvìr ch’ j ätor, ☆al pan
‘d chj ätor l’ é dur da digerir

l’ é a sarvìssi in-t-la ca di Cón;

cuél al gh’ à fat;

färgon ‘dla fissa, färgon tant cme Tricch e

eh sì, da coll a njént da sèn’ na!,

a s’ pól där ch’ al véna bón anca lu;

a n’ gh’ é un trisst cavàgn ch’ a n’ véna bón ‘na

volta al’ an’ (Prov.), tutt vén a taj, anca ilj ónngi a
plär l’ aj (Prov.).

MANO

Man tipico del parmigiano è l' uso di **man** per «dose, gran quantità»

m. destra, m. sinistra,
andare contro m..

tender la m. (per chiedere),
camminare tenendosi per m..

aver m. in qualche cosa

aver le mani di pasta frolla ,

aver le mani benedette

aver le mani lunghe,
(essere ladro),

aver le mani bucate

'na man 'd boti, 'na man d' algnädi.

man dritta, man stanca (o: man mansén'na);

andär zo 'd man;

zlongär la man;

andär par man tutt du;

avér man in cuél, avér cuél par man;

avér'gh il man 'd merda;

avér'gh il man bón'ni da tutt;

ésor zvelt äd man, avér'gh il man tacadissi

avér'gh il man buzi

MODI DI DIRE

Andar a tävla a sòn 'd campanén (andare a tavola quando tutto è pronto)

Andär col färli (andare con le stampelle)

Andär 'd so pe (camminare secondo un piano stabilito)

Andär fóra 'd carzäda (fare o dire uno sproposito)

Andärson a la mütta (alla chetichella)

Andär a pe sospét (andare in punta di piedi -anche andär in scapén)

Se zlonga la giornäda se scurta la gociäda

GLOSSARIO

appariscènte	s'ciasóz	molzén	arrendévole
appèndere	tacär su, tacär al capél atach' al ciold	mèttros in schén'na	arricchire
<i>appendice</i>	<i>zóna, suplemént, pendissi</i>	rizgär	arrischiare
appestare	impestär	ravojär	arrotojàre

appetitóso	apitóz, gustóz, giòtt	rozgäros al flddogh	arrovellàrsi
spiattellare	spjatlär	zgagnär 'dla rabja	arrovellàrsi
spargnaclare	spargnacler	spetnusär	arruffare
spjatläda	appiattita	strafaläri	arruffone
tacadiss	appiccicatìccio	ongiól	artìglio
pjopär	appioppare (posare pioppi)	postemma	ascèssu (apostema)
zbolognär	appioppare	tgnir d' ascólt	ascoltàre
zbignär	appioppare	<i>tachéla</i>	<i>tachéla</i>
fär la pòsta	appostare	abàsta	assài
tastär	appròcciare	ciolir (le carte)	assaporare
manir	approntare	stricca	assembraménto
magnaria	appropriazióne (indebita)	da razón	assennataménte
bruzär al pajón	appuntaménto (mancato)	arsjè	assetato,
pjó, pjód	aratro	corè	assiderato
strolgär	architettare,	avérgon äd	assomigliàre
avér'gh ädla mäga con	àstio (avere astio verso..)	nòna	assopiménto
<i>omètt</i>	<i>attaccapànni</i>	andär zo 'l cór	assopirsi
tgnir in témp	attardàre	avjär,	assuefare
su d' età	attempàto	rezia	assurdità,
avér'gh al bècch	attentarsi	zlangorimént	astenìa
strolgär	architettare,	friss	argùto
àrcbaléstor	arcobalèno	bricch	ariète,
malta	argilla	arénga	aringa
armuàr	armàdio	saraca	aringa affumicata

ozvì	arnése	sanfär	arraffare
------	--------	--------	-----------

POETI E POESIE

GIORGIO CAPELLI

Capelli, ex insegnante, è un componente del complesso degli “Snakes”. Canta e suona che è un piacere ascoltarlo. Adatta testi musicali a rime, che compone con facilità, in dialetto parmigiano. Con i suoi testi conosce l’arte del divertire ma ancora più e meglio quella di fare riflettere sulle cose che contano come in questa che segue.

AL BAL ÄD LA VITTA (stralcio)

*T' sit mäi fermè a vèddor di putén cuand i fan al girotón
ch'a pära che tutt insèmma par man i brason tutt al món?*

*Scoltot mäi l'armór ch'a fa in-t-un bosch l'acua piovana?
O sentir al vént ch'al canta in méza ai ram, lasù in montagna?*

*N'ät mäi seguì con j oc' al svolasär legér e zregolè äd na parpaja?
O restè incantè p'r un bél tramónt cuand al sól al va ala paja?*

*Cuand a t'incontor vón ch'a t' conoss, magari cuand a t' ve ala Posta,
e t' ghé diz: cme vala? A stät po li a scoltär la so risposta?*

*Cuand a fnìssa la giornäda e te t'zacui a lét sfat e t'si tant strach
cominciot a fär dozént pensér primma che 'l sarvél al dvénta po pu fiach?*

*S'an te gh' la cäv gnàn pu a mandär in vacanza i to pensér e andär in oca
e t' capiss che la capacità äd fantasticär cme fa i putén ormäi l'é poca,*

*Alóra t' fariss méj a ralentär al bal äd la to vitta parchè l'é trop ritmè
al témp l'é curt e la muzica l'an dura miga 'd sicur n'eternità.*

Sarà perché mi è capitato in un letto di ospedale di provare e sentire tutta la nostra precarietà, che io grazie a Dio, ho un grande entusiasmo di vita e vorrei che altri potessero sentire in questi semplici pensieri non la retorica ma la maturazione di una nuova umanità!

Giorgio capelli

POETI E POESIE

CARLO MONTALI

Montali, da tempo collaboratore del Lunario Parmigiano, è un personaggio eclettico che ama spaziare in svariati campi d'interesse. Nativo di San Pancrazio, dove abita tuttora, coltiva la passione, una delle tante, per le ricerche d'archivio, atte a scavare nella storia del suo paese andando a consultare migliaia di documenti conservati nei registri parrocchiali e negli archivi di Stato.

Un altro filone che Carlo coltiva è quello dell'amicizia. Il suo motto è:

- **“nojätör gh'èmma un gros capitäl, l'amicisja. Tgnèmla d'acat”.**

Carlo ama anche mettere in rima osservazioni e riflessioni non banali come:

“La felicità”, “La nóva generasjón”, “L'amicisja”, “La famija d'incó”, “La me Pärma”, Al lezgnól sénsa äli

La nóva generasjón

Una breve quanto attuale composizione che ci invita a riflettere sull'evoluzione dei nostri tempi.

*Pära ch'a sia pasè n'eternità
da quand i s'én spožè.*

*Compatìros, soportäros incó
l'é 'na coza da cojón.*

*Fär do ciac'ri e ragionär
a gh'é trop da tribulär*

*Sénsa tanti scuäzi o simitón
i s'dividon (i fan dabón)*

*Acsì ai fjó i gh'àn tot via
la felicità e l'alegria.*

*I 'n àn ancòrra capì
che quand è scur da ti*

*a ca 'd ch' j ät'r i pijon al lumm
e sénsa fär tant snumm.*

(Carlo Montali

squäzi (meraviglia esagerata)

snumm (capricci) simitón (moine)

TESTI DA TRADURRE

DIVAGAZIONI SULLA POLENTA

In Italia l'utilizzazione del mais nella dieta umana, sotto forma di polenta, un tempo era assai diffusa. Diffusa anche troppo perché i più poveri mangiando praticamente soltanto polenta o quasi, erano soggetti alla pellagra a motivo del fatto che i mais di un tempo mancavano di nutrienti importanti. Quelli di oggi, frutto di incroci sapienti, sono più completi e non provocherebbero più la temuta malattia. Ciononostante la polenta merita riconoscenza perché ha sfamato milioni di persone. **“Polenta”** è una parola latina. Apuleio ci ha lasciato la testimonianza di una **“polenta caseata”**, cioè condita con formaggio.

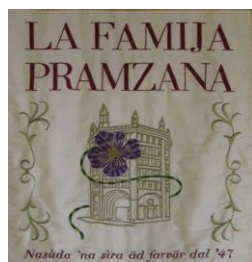
Ovviamente si trattava di una polenta fatta con grani diversi dal mais che ci è pervenuto dall'America. La polenta si mangiava in diversi modi. La migliore risultava quella **“consüda”** (condita), ma non sempre era possibile. La polenta non condita o **“scónsa”** veniva anche chiamata **“polenta sórda”**. Il termine deriva, con ogni probabilità, dal latino **“sordidus”** che significa anche **“misero, spregevole, povero, piccolo”**. Anche scondita la polenta era comunque preziosa come recita il proverbio: **“Quand as gh'à fam la polenta la pär salam”**.

Spesso veniva abbrustolita nel camino e risultava ottima specialmente nel latte nonostante si sporcasse di cenere. Racconta mia cugina che quando si era lamentata con la mamma perché la polenta si era sporcata di cenere ebbe questa risposta: **“Fa miga njént, primma 'd morir bizzògna magnär tri sach 'd senndra”**. (Non fa niente, prima di morire bisogna mangiare tre sacchi di cenere”. A proposito di polenta scondita c'è una simpatica storiella. In una famiglia si mangiava la polenta cercando di insaporirla strofinando, a turno, ogni fetta di polenta, contro una saracca (aringa sotto sale). Una fetta, una strofinata. Ad un certo punto uno dei commensali strofinò la sua fetta per due volte di fila. Il capo famiglia lo redarguì dicendo: **“Co' vot carpär** (Vuoi crepare?)

Mia mamma, quando rovesciava la polenta sul tagliere dove l'avrebbe condita, o meglio “sporcata” di conserva, immancabilmente esclamava:

“Ecco la béla chicón'na, dólsa e bóнна”.

Nei borghi dell'Oltretorrente girava un tempo una famosa venditrice di polenta, la “Firmina”, che ogni pomeriggio, verso le quattro, usciva in strada col paiolo in mano e avvolta in una nuvola di vapore rovesciava la polenta su di un tagliere sistemato sopra un carretto da ortolano, gridando: **“strabucca la polenta donni”** (rovescia). Si accontentava di poco e gli avventori non mancavano.



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

IMPARÈMMA AL NOSTOR DJALÈTT

corso di dialetto
dispensa n. 6

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



GRAMMATICA

PARTICELLE PRONOMINALI

singolare

1^ persona (mi) «**me**»

egli mi vede: **al me vèdda** - lei mi guarda: **la m'guärda**

2^ persona (ti) «**te**» o «**t'**»

egli ti dirà: **al te dirà** - ella ti guarda: **la t'guärda**

3^ persona (lui) «**lu**»

egli gli dice: **lu al ghe diz**

3^ persona (la) «**la**»

ella le fa solletico: **la gh'fa blèddogh**

la vedrai: **a t' la vedrè**

Egli la vede: **lu al la vèdda**

Egli lo vede: **lu l'al vèdda** (maschile)

(lo) «**al**»: complemento oggetto

lo vedrai: **a t' al vedrè**

plurale

(ci) «**se**» egli ci dice: **al se diz** - egli ci vede **al s'vèdda**

(vi) «**ve**» o «**v'**» egli vi guarda: **al ve guärda**

- ella vi invidia: **la y'invidia**

(li, le) «**ja**»: complemento oggetto

essi li sentono: **lór ja sénton**

(loro) «**ghe**» o «**gh'**»: compl. di termine es: egli dice loro: **al ghe diz**

io voglio loro bene: **a gh'vój bén**

riflessivo: (si) «**se**» o «**s'**» egli si sposta: **al se sposta**

egli si inginocchia: **al s'inznocchia**

Nota:

se le particelle seguono il verbo, si modificano:

es. guardami = **guärdom**; guardalo = **guärdol**; svegliati = **dèzzdot**.

VERBI, AVVERBI, CONGIUNZIONI, INTERIEZIONI

IL VERBO

Le forme dei verbi parmigiani concordano, in linea di massima, con quelle dell'italiano, fatta eccezione per il passato remoto (io andai) e il trapassato remoto (io fui andato) da tempo scomparsi.

Coniugazioni

Sono tre come in lingua:

-Prima = verbi in «-är» (magnär, sonär, ecc.)

-Seconda = verbi in «-ér» (tazér, podér, ecc.)

-Terza = verbi in «-ir» (sentir, fnir, ecc.)

La seconda coniugazione presenta due distinte forme:

- a) Con accento sul tema (prima parte del verbo) e desinenza con «e» fortemente tendente nella pronuncia alla «o», al punto tale che attualmente si scrivono con la desinenza «-òr» come riddòr, corròr, vénsòr, mettòr, ecc.
- b) Con accento sulla desinenza «-ér» con la «e» chiusa, come savér, podér, tazér, piazzér ecc.

In generale i verbi dialettali appartengono alla stessa coniugazione di quelli italiani, salvo alcune eccezioni:

Es. Tòssòr (tossire), stlär (rompere) ecc.

L'AVVERBIO

Avverbi di modo	Bén (bene), mäl (male), cmé (come), acsì (così) ecc.
Avverbi di luogo	Chì (qui), lì, là, su, zò ecc.
Avverbi di tempo	Quand, adésa, primma, dòpa, târdi ecc.
Avverbi di quantità	Tròp, tant, meno, quäzi, bómbén ecc.

LA CONGIUNZIONE

E, né, o, mo (ma), anca (anche), gnanca (neanche), ancòrra ecc.

L'INTERIEZIONE

Ohì !, oh !, dàì !, coràg' ! ecc.

VERBI AUSILIARI - ESSERE

PRESENTE	PASSATO PROSSIMO
mi a sòn (mi sòn) ti t' sìn (ti a t' é - oppure ti t' é) lu l' é nojätor a sèmma (nojätor sèmma)(vojätor a sìn (vojätor sìn) lór j én	mi a son stè ti t' é stè oppure ti t' sìn stè lu l' é stè nojätor a sèmma stè (nojätor sèmma stè) vojätor a sìn stè (vojätor sìn stè) lór j én stè
CONDIZIONALE PRES	FUTURO
mi a sarè (mi a sariss) ¹ ti t' sariss lu 'l sarè (lu 'l sariss) ¹ nojätor a sarisson vojätor a sarisso lor i sarisson	mi a sarò (mi sarò) ¹ ti a t' sarè (ti t' sarè) lu al sarà (lu 'l sarà) nojätor a sarèmma (nojätor sarèmma) vojätor a sarì (vojätor sarì) lór i saràn
CONDIZIONALE PRES	
mi séra t 't sér lu l'éra nojätor a séron vojätor a sérov lor j éron lu 'l sarè (lu 'l sariss) lor i sarisson	mi a sariss stè ti a t' sariss stè lu al sariss stè nojätor a sarisson stè vojätor a sarisso stè lór i sariss stè

IMPERATIVO NEGATIVO

Sta miga ézor cojón
Sti miga ézor cojón

VERBO AUSILIARE AVERE

PRESENTE	PASSATO PROSSIMO
<p>mi a gh' ò (oppure a j' ò - mi gh' ò) ti 't gh' è (ti a t'è) lu al gh' à (lu 'l gh' à- lu l' à) nojätör a gh' èmma (a j èmma - gh' èmma) vojätör a gh' avi (oppure vojätör j avi – anche vojätör a gh' i) lór i gh' àn (oppure j àn)</p>	<p>mi a gh' ò avu (oppure a j' ò avu) ti 't gh' è avu (ti a t'è avu) lu al gh' à avu (lu l' à avu) nojätör a gh' èmma avu (a j èmma avu) vojätör a gh' avi avu (oppure vojätör j avi avu – anche vojätör a gh' i avu) lór i gh' àn avu (oppure j àn avu)</p>
CONDIZIONALE	FUTURO
<p>mi a gh' äva (oppure a j' äva) ti 't gh' äv (ti a t'arè) lu al gh' äva (lu l' äva) nojätör a gh' ävon (a j ävon) vojätör a gh' ävov (vojätör j ävov) lór i gh' ävon (oppure j ävon)</p>	<p>mi a gh' arò (oppure a j' arò - mi gh' arò) ti 't gh' arè (ti a t'arè) lu al gh' arà (lu 'l gh' arà- lu l' arà) nojätör a gh' arèmma (a j arèmma) vojätör a gh' arì (oppure vojätör j arì) lór i gh' aràn (oppure j àran)</p>
CONDIZIONALE	
<p>mi a gh' ariss ti 't gh' ariss (ti a t' gh' ariss) anche lu al gh' ariss nojätör a gh' arisson vojätör a gh' arisso lór i gh' arisson</p>	<p>mi a gh' ariss avu ti 't gh' ariss avu (ti a t' gh' ariss avu) lu al gh' ariss avu nojätör a gh' arisson avu vojätör a gh' arisso avu lór i gh' arisson avu</p>

Esempi:

mi a gh' ò di sold

mi a j' ò visst al lädor

IMPERATIVO NEGATIVO

Sta miga avéroggh paura (sta miga avér paura)

Sti miga avéroggh paura (sti miga avér paura)

ESPRESSIONI COLLOQUIALI

Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi (ed.Artegrafica Silva)

MANGIARE

Roba da m..	roba da magnär, ☆bocònica;
m. a crepapelletta.	magnär a do ganasi, magnär a creppapansa
ne ho mangiato pochissimo,	al ne m' à gnanca tochè i dént;
m. di magro	magnär da mägor;
m. poco e male,	magnär da malè;
m. con regolarità,	stär a past;
mangia continuamente,	al ne fa che magnär, ☆ a gh' tén' pu j oc' che la
	pansa;
m. alle spalle di altri,	magnär con la tèsta in-t-al sach;
m. la foglia	magnär la fója, nazär al stras,
mangiarsi il fegato	rozgär's al fiddogh, magnär 'dla féla;
mangiato dalla ruggine	rozghè dala ruzzna;

TESTO DA TRADURRE

Sulle età dell'uomo

Un tempo erano in uso dei modi di dire che descrivevano bene e in modo pittoresco, le caratteristiche delle varie fasce d'età.

“Bräga bojuda”, letteralmente **“braga bollita”**, si diceva ai bimbi molto piccoli. Era molto calzante, quando non c'erano i pannolini e, per i neonati, venivano usati i **“ciripan”**. Avevano forma triangolare e servivano a formare una **“braga”** e che, per motivi igienici, erano fatti bollire, dopo ogni utilizzo, aggiungendo anche perborato all'acqua.

“Pista pòcci”, letteralmente **“pesta pozzanghere”**, si diceva dei bambini già più grandicelli che, com'è noto, amano pestare le pozzanghere.

“Gamba äd sènnor” significa **“gamba di sedano”**. La gamba del sedano è lunga e fragile e l'epiteto era affibbiato ai ragazzini che, nell'età dello sviluppo, aumentano rapidamente in altezza, ma non essendo ancora del tutto formati, hanno spesso gambe lunghe e magre.

Se il ragazzo diventava particolarmente alto poteva sentirsi dire:

“Sta 'tent a dvintär acsì ält ch'a t' ve a fnir in sménsa”.

(Vai in semente – come fa l'erba che, se non viene tagliata in tempo, diventa alta e produce la semente). Oppure:

“Vät a alver i nì?” (vai a prendere i piccoli dai nidi?).

“Spumarén” e “spumarén'na”, i ragazzi e le ragazze lo diventano quando cominciano a guardarsi insistentemente allo specchio.

“Bacucch” o **“Véc' cme 'l cucch”** sono titoli meno ambiti e per conquistarli servono anni. Molti anni.

Mia mamma usava anche l'espressione: **“Vec' da insucär”**.

POETI E POESIE

PIERINO BARBIERI

Il Barbieri fisarmonicista è conosciuto da tutti. Lo è meno il poeta dialettale. Pierino ha scritto poesie divertenti ma anche altre più impegnate come ad esempio **“La mama dal droghè”**, una poesia che rivela una grande sensibilità. È molto bella e fa veramente riflettere. Il finale poi è un capolavoro: la mamma che chiede al Padreterno di perdonare il figlio e di mandare lei all’inferno al suo posto perché, **“nel mondo l’ha già provato”**.

Tanti anni fa, nella sede della Famija Pramzàna, si festeggiavano i 50 anni di fisarmonica di Pierino Barbieri. Pierino suonava e Bruno Lanfranchi leggeva poesie, sue e dello stesso Pierino. Alla fine della serata dissi a Lanfranchi:

- **“Bruno è stata una bella serata”**, e lui, molto soddisfatto, mi rispose:

- **“Musica e poesia, il cozi pu béli ch’a se gh’ sia”**.

Nel Lunario abbiamo pubblicato la sua poesia la musica a Pärma

La muzica a Pärma

*L’é cme ‘l sól ch’a pól s’ciarir
al grizór ädla fumära.*

*La sorzià ch’a vén a ofrir
‘n aqua pura, fréssca e ciära.*

*L’é un osigeno vitäl
s’ lé vlinäda l’atmosfera.
Una léva p’r’al moräl
ch’al s’inälsa, quand l’é a tera.*

*L’é ‘l miracol ch’a pól där,
ai cativ, un po’ ‘d bontè.
Un “bijou”, da completär
al vestì pu rafinè.*

*L’é cme ‘l “grana”, strajè sóra
a ‘na mnéstra o j anolén.
L’é ‘na man de vlu,
ch’a sfjóra e l’insìgna a vréros bén.*

*‘N incantezim, che nisón,
via da Pärma, al canta uguäl;
ch’a fa vèddor un “logión”
trasformè in-t-un “pälch Reäl”.*

*Bianch e ròss , si fuss in guéra,
quand la ciama, i s’dan la man.
L’é ‘l partì pu bél ‘dla téra
con iscrivt tutt i pramzàn.*

POETI E POESIE

LUIGI STURMA

Ho conosciuto Luigi Sturma in occasione di un incontro in circolo di anziani dove ha letto alcune belle poesie. E' sempre disponibile per attività di questo tipo che la dicono lunga sulla sua sensibilità e disponibilità al volontariato che svolto in vari ambiti. Luigi, come altri poeti nostrani, ha cominciato quasi per gioco scrivendo rime per i colleghi in occasioni particolari. Ormai ha al suo attivo molte poesie che cantano Parma, la famiglia, gli amici e personaggi vari.

Notevoli sono anche, a mio giudizio, le riduzioni in dialetto di commedie di autori classici; Luigi Pirandello, Eduardo De Filippo, Giovannino Guareschi e Molière. Di quest'ultimo ha tradotto "Il malato immaginario" riscuotendo un grande successo.

La seconda guerra mondiale ha sconquassato la famiglia di Luigi, nato nel 1938, e ne soffrì parecchio la sua infanzia. Ma anche al termine del conflitto la sua situazione non migliorò di molto perché il padre non era ancora rientrato ed egli venne sistemato in collegio. Conoscendo queste sue vicende non stupisce che uno dei temi dominanti della sua poesia sia la famiglia e il suo valore.

Con il suo permesso ho inserito questa poesia dedicata alla moglie.

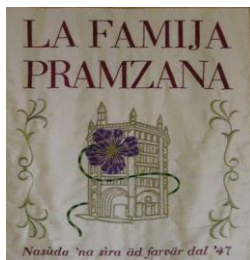
(g.m)

nosi d' or

*Trénta, cuaranta, cincuenta, co éni par la storia dal mónd ?
Una foläda 'd vént, un batit d'üli, un tic tac d'un secónd;
mo par mi e ti, j én stè cuél; j én un toch 'd la nostra vitta;
miljón 'd batit, di nostor cór, miljón 'd pas insèmma; paroli,
zguärd; par rivär con ti, vers cla sträda, miga sémpor dritta.*

*E a fàr cla sträda a volti spiana, a volti zgréza, e torta,
mzurand i pas, primma con zlanc' üd córza, e po...
pian pianén con afan, e con la facia un po pu sgnäda e zmorta.
Spartir i guaj, il gioji, i dolór, il rinunci, la gioja 'd la famija
mo ancòrra tutt du insèmma a continuär la via.*

*Sèmma rivè anca a coll momént chi... sincuant'ani üd matrimonni
dil volti a me- dmand ! Mo sónja proprja mi o él un insonni ?
Po a fagh un po 'd cónt e me dmand: è pu coll ch'j ò dè, o ricevù ?
Chi an pos che ézor sicu, r l'é pù coll ch'j ò ricevù grasja a ti e grasja a Lu.
Un grasja l'é un po poch ... mi ch'a m' scord i complean, i regaj,
j aniversäri, j ò scritt stil povri rimmi, par färom pardonär.
Mo un ricord, un pensér p'r il nostri nosi al voj dedicär
a tutt chi spóz, ch'j én restè da lór.*



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

IMPARÈMMA AL NOSTOR DJALÈTT

corso di dialetto
dispensa n. 7

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



**ALTRI VERBI di uso più comune:
DIRE –FARE -VOLERE**

<p style="text-align: center;">PRESENTE</p> <p>mi a diggh (oppure mi diggh) ti t' diz lu al diz (lu 'l diz) nojätor a dzemma vojätor a dzi lór i dizon</p>	<p style="text-align: center;">PASSATO PROSSIMO</p> <p>mi a j' ò ditt ti t' è ditt lu l' à ditt nojätor emma ditt vojätor ì ditt lór j àn ditt</p> <p style="text-align: center;">TRAPASSATO PROSSIMO mi äva ditt (mi j äva ditt)</p>
<p style="text-align: center;">CONDIZIONALE PRES</p> <p>mi a diriss (oppure mi diriss) ti t' diriss lu al diriss nojätor a dirison vojätor a dirisov lór i dirisson</p>	<p style="text-align: center;">IMPERFETTO</p> <p>mi a dzäva (oppure mi dzäva) ti te dzäv lu al dzäva nojätor a dzävon vojätor a dzävov lór i dzävon</p>
<p style="text-align: center;">CONDIZIONALE PASSATO mi ariss ditt (mi j ariss ditt)</p> <p style="text-align: center;">CONGIUNTIVO che mi digga</p> <p style="text-align: center;">CONGIUNTIVO PASSATO che a mi abja dit (che mi apja ditt)</p> <p style="text-align: center;">INFINITO Presente: dir Passato : avér ditt</p>	<p style="text-align: center;">FUTURO</p> <p>mi a dirò (oppure mi dirò) ti t' dirè lu al dirà (lu 'l dirà) nojätor a diremma (nojätor diremma) vojätor a dirì (vojätor dirì) lór i diràn</p> <p style="text-align: center;">FUTURO ANTERIORE mi arò ditt (mi j arò ditt)</p>
<p style="text-align: center;">IMPERATIVO NEGATIVO</p> <p>sta miga dir ch'la staga miga dir sti miga dir chi stagon miga dir</p>	<p style="text-align: center;">IMPERATIVO</p> <p>dzi (dzi la vritè!)</p>

VERBO - FARE

PRESENTE	PASSATO PROSSIMO
-----------------	-------------------------

<p>mi a fagh' (oppure mi fagh') ti t' fè lu al fà (lu 'l fà) nojätor a femma vojätor a fi lór i fan</p>	<p>mi a j' ò fat (mi j ò fat) ti t' è fat lu l'à fat nojätor emma fat vojätor ì fat lór j àn fat</p> <p>TRAPASSATO PROSSIMO mi äva fat (mi j äva fat)</p>
<p>CONDIZIONALE PRES</p> <p>mi a fariss (mi fariss) ti t' fariss lu 'l fariss nojätor a farisson vojätor a farissov lor i farisson</p>	<p>IMPERFETTO</p> <p>mi a fäva (oppure mi fäva) ti t' fäv lu al fäva nojätor a fävön vojätor a fävov (vojätor fävov) lór i fävön</p>
<p>CONDIZIONALE PASSATO mi ariss fat (mi j ariss fat)</p> <p>CONGIUNTIVO che mi faga</p> <p>CONGIUNTIVO PASSATO che a mi abja fat (che mi apja fat)</p> <p>INFINITO Presente: fär Passato : avér fat</p>	<p>FUTURO mi a farò (mi farò)¹ ti a t' farè (ti t' farè) lu al farà (lu 'l farà) nojätor a faremma vojätor a farì lór i faran</p> <p>FUTURO ANTERIORE mi arò fat (mi j arò fat)</p>
<p>IMPERATIVO NEGATIVO sta miga fär chi stagon miga fär ch'la staga miga fär sti miga fär</p>	<p>IMPERATIVO Fi (fi da razón)</p>

ESPRESSIONI COLLOQUIALI

Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi (ed.Artegrafica Silva)

NIÈNTE

pronome indef:
un bel niente.

non fa n.!,
ma n. affatto!,
con n. non si fa n.,
per niente nessuno fa n.,
è meglio che n.,

njént, ora anche: **njénta**, volg.: **gnént**, **gnénta**;
un bèl njént, **njént in tutt**, 'na **fórca**, **gnan**
«lodate», tant cme dir: **«Sgnór, scuzèm»**;
a n' fa njént!;
mo propija no!, **mo gnan' p'r insonni!**,
con njént a n' s' fa njént (Prov
par njént, l' orbén al ne sòn'na;
l' é za cuél;

NÙMERO

Numero s.m.:

un gran n.
n. pari, n. dispari,
n. civico,
tanto per far n.,
è un n. uno,

nùmmor; **cuantità (s.f; quantità)**;
'na muccia, **'na zärta**, **'na russja**, **un zbartavél**;
nummor päri, **nummor dïsspor**;
nummor 'd ca;
tant par fär nummor;
l' é un nummor vón, **1' è un campjón**, **l' é 'na**
simma;
ha dei numeri («ha buone q.»), **al gh' à di nummor**;
non ha molti numeri
(«non è dotato»), **al gh' à poch nummor**, **al väl poch**, **al ne gh' ciapa**
miga tant.

TESTO DA TRADURRE

Divagazioni sui commercianti

Il motto

Il motto dei bottegai di una volta era:

“Ot etto a tutti, nóv etto a un cuelchidón e un chilo a nisón”

(otto etti a tutti, nove etti a qualcuno e un chilo a nessuno).

Fintanto che si dice in modo scherzoso i commercianti lo accettano, ma, se scherzo non è, non gradiscono. Mi raccontava un commerciante dalla risposta pronta che, ad una cliente che gli dava, neanche tanto velatamente, del disonesto, replicò:

“Siora, chi è äd l'ärta stimma l'opra”. (Chi è dell'arte stima l'opera).

Dall'Olga

L'amico Francesco chiese all'Olga, la famosa titolare della sempre affollatissima **“p'caria da cavàl”** (macelleria di carne equina) che gli desse alcune bistecche di cavallo purché non fossero nervose.

“Chi äd narvóz a gh sòn sól che mi!”.

Le cose più inutili

Un'effemeride del febbraio 1404 recita: **“Il freddo, sul finire del 1403, fu così intenso**

che nelle fosse della nostra città, il ghiaccio giunse quasi alla grossezza di un braccio, e se ne ordinò lo spezzettamento ai cittadini in una pertica per ogni famiglia”.

Come si può vedere il famoso obbligo che Maria Luigia imponeva ai frontisti di pulire le strade in caso di nevicata ha precedenti che vengono da lontano. Recentemente, in occasione di una forte nevicata, parlavo con il barista di borgo delle Colonne proprio di quell’obbligo tuttora in vigore, credo. Egli mi rispose che la cosa non lo preoccupava perché lui, per spalare la neve, aspettava l’aiuto dei suoi due fratelli. Gli ho chiesto chi fossero i suoi fratelli e la risposta è stata:

“Luj e agosst” (luglio e agosto). Aggiunse poi che anche gli antichi insegnavano che due tra le azioni più inutili che si possano fare sono:

“Masär la gènta parchè tant la móra da le” e **“fär la ròtta perchè tant la néva la va via da lè”**.

Breve glossario di parole ormai poco utilizzate

abbaino luzròn - acciuga = anciovva - asparagi = sparoz - albicocca = muliäga
arcobaleno = arcbalèstor - barbabietole = bedrèva carrucola = sidéla - girino = testen
botol gnocchi - sgranfgnón - grattugia = razóra - tartaruga = bissa scudlära - quarto di vino = fojètta - strofinaccio = boras - scoiattolo = sghirag’ - brace tizzone = borniza..
còrga = custodia del pollame - misóra = piccola falce a mezza luna - gavél = pala per il focolare. mansarén = scopino di saggina - triggn = vaso di terracotta per i grassi. - zov = giogo per buoi. triblón = strumento per battere il grano nell’aia.

ESERCIZIO DI LETTURA

PERSONAGGI PARMIGIANI – DODI BRUNO

“Cme vala in pensjón, Bruno?”

“Bén, mo sta migh strajür la vóza, a s’ fa tant prést.”

“E pär via dal pär via ?”

“Gnanca pu col lorètt”.

Un collega rideva per la battuta e Bruno lo rimbeccò:

“A t’ pól vansär äd riddor tant; a ca’ tovva l’ é un pés ch’a s’ canta “Beati morti”.

(Famosa orazione funebre cui i parmigiani danno uno spiritoso senso figurato).

“Ti, a t’ pól dir dabón la preghiera däl pensionè!”

“Cme éla ?”, gli chiesi incuriosito.

“A t’ ringrassi al me Signór ch’a t’ m’è castrè sénsa dolór”

C’è chi lo stuzzica:

“Bruno, è vera che al Castlètt a magnevov il ponghi ?” (Le pantegane).

“No, parchè agh séron afesionè; a s’ gnäva su ragas insèmma”.

Ormai lanciato sui vecchi tempi continua:

"Mi stäva in-t 'na béla ca', diviza bèn. Gh' éra cambra e cuzén'na, granär e cantén'na, tutt in-t 'na stansa ! A gh' éra di mur acsì sutil che al giron d' incó agh sariss d'aver paura a färogh cóntra il diapositivi."

C'era uno che rideva più degli altri e allora Dodi gli disse:

stà miga riddor tant, ch'al so indò t' stäv! L' éra 'na ca' tanta sporca che j inquilén i s' pulivon i pè a 'ndär fóra. Gh'era dil tlarén'ni che par tirärja via a gh' vräva la fiama osidrica". Gh' éra 'na scäla acsì dirocäda che, pr'andär su dritt, a gh' vräva vón sòp."

C'era un collega che amava molto il vino. Gli chiede:

" Cme t' vala?"

" Speremma bèn, adman a vagh a fär j analizi,"

" A si? E in do' vät, al cantinón? "

Adesa i ragas i dmandon: Ma, co gh'è da senna? Mo nuetor a dmandevon: ma, stasira gh'éla la senna? Sät co diggh sempor mi? Che coj chi dizon che "l'appetito vien mangiando" i dovrisson provär che aptit a vén a magnär miga!

A gh' é 'd coj chi gh'lason dil villi. A mi i m' àn lasè la bronchite! Parchè a gh' äva sémpor fama e a forsi 'd revor la cardénsa par vèddor sa gh' éra cuel da magnär j ò ciapè tant cólp d'aria ch'a m' sòn malè 'd brónch "In ca' mèjja l'andäva tant mäl e séron tant miserabil, che cuand sèmma dvintè povrètt èmma fat fésta".

Saluta l'amico Aldo con calore:

"Cme vala, vecchio Aldo ?" "Vec miga tant". "L'é un compliment".

"I compliment j a sarniss mi".

ESERCIZIO DI LETTURA

AMARCORD

A vèdd al fiumm, un fiumm grand indò l'aqua la và pian, pian, pulida e ciära eme còlla d'un ruscél äd montagna: cme l'era 'na volta l'aqua äd la Pärma, 'dla Bagansa e còlli äd tutt i fiumm äd la téra. L'aqua dal fiumm la porta con manéra i me ricord, soquant a pél äd l'aqua, 'd j ätor pu sòtta, 'd j ältr ancòrra pu in fóna mo dato la purèssa äd l'aqua i s' vèddon tutti ancòrra bèn. 'd j ätor ancòrra i viazon tant in fóna che a malapén'na i s' intravdevon. Quant agh n'è! dil volti i s'incavalon in dizordin cme il bärbi quand i vénon cargädi insimma al car ala rinfuza e n' t' se miga còlla ch'vén primma e còlla dopa. 'd j älti volti invece se gh' la cäva a metorja in fila in órdin äd témp chi päron tant scolär in fila chi rispondon a l' apél.
(dai ricordi di Angiolino Melegari caro amico non più tra noi)

POETI E POESIE

MAURIZIO CORRADI- CERVI (1904- 1982)

Fu per un lungo periodo direttore della Biblioteca Comunale e dell'Archivio Comunale. Fu nominato Ispettore onorario dell'Antichità per tutti i meriti acquisiti nella implementazione o organizzazione della Biblioteca.

Il fascino del dialetto che Corradi Cervi amava particolarmente, non risparmia nemmeno questo personaggio di vastissima cultura. Scrive le commedie in vernacolo "la féra ad san Giuzép ", "al generäl Mosëtta" e alcune poesie come questa che segue.

Lón'na d'agosst

*Béli, chil nuvvi ch'corra 'drè ala lón'na
cme zbarbatéj ch' a fa 'i pit con 'na ragasa:
le intant la ridda, e zbarlociand la pjasa,
la stricca 'dl' oc' damanda 'na pupón'na.
Po ogni tant la fóra cla trapónta
e s' vèdda col faciòn tutt soridént d'argènt
tra 'd lór i sércon chi sa ch' j a zónta.
Oh, lón'na, adésa pjantla äd zugatlär
tant cme s'a t' fuss restüda 'na putén'na.
Veh cla nuvva ciapär 'na peregrén'na, .
..l'é armäza indrè; ti, vaja a consolär.*

MODI DI DIRE

Racconta Giorgio Capelli che ha conosciuto bene il marchese:

"Queste curiose informazioni le avevo raccolto negli anni settanta dal direttore della Biblioteca Comunale marchese Maurizio Corradi Cervi che mi aveva fornito queste informazioni e fatto notare che a suo avviso, nessun altro dialetto nazionale aveva tanti modi di definire il nostro "fondo schiena".

Aggiungeva che a suo giudizio, questa caratteristica di varietà di espressioni non solo era la conseguenza delle diverse influenze culturali e linguistiche che avevano condizionato storicamente la nostra comunità, ma di una delle caratteristiche della parmigianità :

al pramzàn l'é vón originäl

Ecco le definizioni:

Al cul, al casètt dal pan, al bombardén, il rénni, al bernardén, al lorón, al tamburlàn, il lati, al tafanäri, al buzgnón, al cicolatén, al Chichén, al cucù, al gnì-gnì, l' orgon, al mandolén, al rustich, al mapamónd, al bordonél, al lorgnón, al chitarén, al lorètt, al butalà, al fiorón, al bofice, al cu-cu.

POETI E POESIE

Vittorio Campanini

Questo parmigiano un po' "arioso", classe 1938, nato a S. Polo di Torrile, ha speso la sua vita lavorativa per 36 anni in una grande azienda commerciale nel cuore della nostra città. Nato in una famiglia contadina, non ha mai dimenticato le sue origini, ma anzi, ha profuso in tutte le azioni tutta la saggezza e la consapevolezza che la sua terra gli ha insegnato. È poeta dialettale di notevole fecondità e sono almeno cinque i volumi pubblicati con un vastissima raccolta di versi, rime e di cantate. A lui si deve l'iniziativa in corso volta alla diffusione e alla conoscenza del dialetto nelle scuole elementari e medie. Il progetto prevede la consegna del suo libro alle insegnanti e siccome non è possibile consegnare il libro a ciascun dei bambini, vengono loro fornite fotocopie con le più significative poesie nonché una dispensa che è una succinta storia del dialetto. È lui che si sobbarca l'impegno di prendere i necessari contatti con le scuole mentre gli incontri si svolgono con l'aiuto di amici del dialetto che si alternano. Questa che segue è un bell'esempio di poesia dal contenuto importante ed è anche una delle più amate dai bambini che incontra nelle scuole.

L'amicissja

*La gh'à da nasor spontaneamént,
cme un fjór ch'à semnè al vént.*

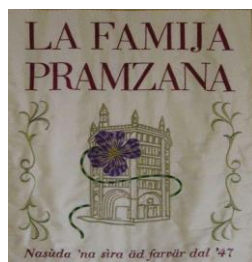
*L'amicissja la gh'é da regalär:
l'é miga da véndor o da comprär.*

*Però l'amicissja, la gh'à un gran valór:
la s' vèdda miga! La sénta sól al cór.*

*Quand cuél äd brütt o bél pól capitär,
con 'n amigh a te t' pól confidär.*

*Chi gh'à un amigh onést e sincér,
pu che i tant sold al pól valér.*

*Coll témp, tanti cozi a s' pól scordär:
l'amicissja la s' pól miga cancelär*



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARIAMO IL NOSTRO DIALETTO

*(IMPARÈMMA AL NOSTOR
DJALÈTT)*

corso di dialetto
dispensa n. 8

(a cura di Giuseppe Mezzadri)

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



VERBI: MANGIARE - POTERE

<p>PRESENTE</p> <p>mi a magn (oppure mi magn) ti t' magn lu al magna nojätör a magnemma vojätör a magnì lór i magnon</p>	<p>PASSATO PROSSIMO</p> <p>mi a j' ò magnè ti t' è magnè lu l' à magnè nojätör emma magnè vojätör ì magnè lór j àn magnè</p> <p>TRAPASSATO PROSSIMO mi äva magnè (mi j äva ditt)</p>
<p>CONDIZIONALE PRES</p> <p>mi a magnariss ti t' magnariss lu al magnariss nojätör a magnarisson vojätör a magnarissov lór i magnarisson</p>	<p>IMPERFETTO</p> <p>mi a magnäva (oppure mi dzäva) ti te magnäva lu al magnäva nojätör a magnävon vojätör a magnävov lór i magnävon</p>
<p>CONDIZIONALE PASSATO mi ariss magnè</p> <p>CONGIUNTIVO che mi magna</p> <p>CONGIUNTIVO PASSATO che a mi abja magnè</p> <p>INFINITO Presente: magnär Passato : avér magnè</p>	<p>FUTURO</p> <p>mi a magnarò (oppure mi magnarò) ti a t' magnarè lu al magnarà (lu 'l magnarà) nojätör a magnaremma vojätör a magnarì lór i magnaràn</p> <p>FUTURO ANTERIORE mi arò magnè (mi j arò ditt)</p>
<p>IMPERATIVO NEGATIVO</p> <p>sta miga magnär ch'la staga miga magnär sti miga magnär chi stagon miga magnär</p>	<p>IMPERATIVO</p> <p>magna magnì chi magnon</p>

VERBI: POTERE

PRESENTE	PASSATO PROSSIMO
<p>mi a poss' (oppure mi poss) ti t' pól lu al pól nojätör a podemma vojätör a podì lór i pólon</p>	<p>mi a j' ò podù ti t' è podù lu l' à podù nojätör emma podù vojätör ì podù lór j àn podù</p> <p style="text-align: center;">TRAPASSATO PROSSIMO mi äva podù (mi j äva fat)</p>
CONDIZIONALE PRES	IMPERFETTO
<p>mi a podriss ti t' podriss lu 'l podriss nojätör a podrisson vojätör a podrissov lor i podrisson</p>	<p>mi a podeva (oppure mi podeva) ti t' podev lu al podeva nojätör a podevon vojätör a podevov (vojätör podevov) lór i podevon</p>
CONDIZIONALE PASSATO	FUTURO
<p>mi ariss podù (mi j ariss podù)</p> <p style="text-align: center;">CONGIUNTIVO che mi possa</p> <p style="text-align: center;">CONGIUNTIVO PASSATO che a mi abja podù (che mi apja podù)</p> <p style="text-align: center;">INFINITO Presente: podér Passato : avér podù</p>	<p>mi a podrò (mi podrò)¹ ti a t' podrè (ti t' podrè) lu al podrà (lu 'l podrà) nojätör a podremma vojätör a podrì lór i podran</p> <p style="text-align: center;">FUTURO ANTERIORE mi arò podù (mi j arò podù)</p>
IMPERATIVO NEGATIVO	IMPERATIVO
<p>sta miga magnär stì miga magnär chi stagon miga magnär</p>	<p>magna magnì chi magnon</p>

ESPRESSIONI COLLOQUIALI
Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi
(ed.Artegrafica Silva)

MINESTRA

servir la m. in tavola,
vie di fatto,
m. avanzata,
è sempre la solita m.,
la m. riscaldata non val n.
(Prov.);
guastare la m. a q.cuno,
la m. è la biada dei cristiani,
minestrina,

s.f.: **mnéstra, bòba** («*minestra avanzata*» o «*brodaglia*»);
mnesträr, immnesträr (*vale anche per «passare a*

mnéstra vansa, boba, zboba;
l' é sémpor cla mnéstra (o: **cla suppa**);
la mnéstra riscaldäda la sa sémp'r äd fumm

rómp'r i figh in-t-al cavagn a vón;
la mnéstra l' é la bjäva di cristjàn (*Prov.*).
mnestrén'na,

MATTO

andar m. per q.cosa o
per q.cuno,
va m. per l' opera,
melodràm);
diventar m.,
ma sei m.!?,
mi piace da matti!,
c' è da diventar m.!,
m. da legare,
testa matta,
ai matti, agli ubriachi e agli
sciocchi si dà ragione,

agg. e s.m.: **mat** (f. -a); **zo 'd tèsta, ★balénggh,**

ésor mat adrè a cuél o a vón, "
al gh' é mat adrè alj opri (o: **lu, guaj, p'r al**

dvintär mat, immatìr, där zo 'd tèsta;
mo sit mat!?, -t' à dè 'd volta al granär!?;
la m' pjäz da mat!, la m' pjäz da zgarbè!;
l' é 'n immatimént!, a gh' é da dvintär mat!;
mat furjóz, mat da ligär, mat cme 'n cavàl
tésta mata, sarvél mat, sarvlàs balénggh;

mat, imbarjägh e cojón, därogh ragión

MÀSTRO *s.m.:* **méstor, méstor 'dl' ärta** (*m. artigiano*
m. mugnaio,
mulini);
m. muratore,
m. di posta,
m. conciatore,
m. soffiatore,
rendono più dieci minuti di
un m. d' arte che dieci giorni ...**a fa pu déz minùd d' un méstor che dez dì d' un**
lavorant

màstor da molén (*d. soprattutto di chi ripara i*

capmàstor;
màstor 'd posta (*addetto alla posta dei cavalli*);
méstor 'd fornäza (*di vetreria*);
méstor [vedrär];

TESTO DA TRADURRE TERZA ETA'

La “vecchiaia” è una malattia dalla quale non si guarisce ma se non ci sono malattie gravi può risultare utile esorcizzarla ridendoci sopra.

Dal medico

Un tale di 95 era andato dal medico per alcuni disturbi.

Il medico gli chiese cosa mangiava, beveva e tutto il resto. L'anziano spiegò che tutte le mattine si faceva uno zabaione, un bicchiere di vino bianco e fumava un sigaro. Il medico lo invitò a smettere il vino e il sigaro.

L'anziano chiese: “Quant ani gh'al dottor?”

“Quarantacinque”

“Ch'al pensa äd scampäör ätor sinquant'an cme mi e po' al me gnirà a dir cme j ò da fär”

Sincerità

Bruno Dodi incontrò un amico che gli disse:

“Bruno, ti vedo bene”.

“Al crèdd, A t' gh'è j ociäl e gh'è l' sol !

L'amico lo salutò con un “mantieniti giovane” al che Bruno rispose:

“Sarà difìcil, a fagh béle anca tropa fadiga a mant'gnirom vec”

Sindrome

Mentre andavo dal mio medico incontrai un amico che usciva tenendo sotto il braccio la tipica busta giallastra per le lastre. Gli ho chiesto di cosa soffriva e cosa gli avesse detto il medico.

Mi spiegò che soffriva di mal di schiena e che il medico aveva concluso che si trattava di “Sindrome da carta d'identità”.

Rispetto

Un anziano insegnante spiegava che aveva notato che da qualche tempo era oggetto di un “rispetto” eccessivo. Qualche volta gli cedevano il posto in autobus e le persone tendevano a dargli del “lei” anche quando lui dava del “tu”.

Commentò: “Mi sono toccato la testa e visto che non ho trovato aureola ho concluso che era solo “vecchiaia”.

La raccolta di Mario Scaramuzza.

Mario Scaramuzza, originario di Fontanellato, ha messo assieme una corposa raccolta di detti, proverbi e modi di dire sia in testo scritto che in audio (alcune migliaia). I testi sono scritti in alfabeto fonetico, una grafia che utilizza caratteri speciali per rendere ragione della pronuncia che nel “fontanellatese” ha suoni difficili da rappresentare.

Il lavoro di Scaramuzza meriterebbe di trovare degli imitatori per i vari dialetti della nostra provincia compreso quello di città. Egli mette a disposizione, di eventuali interessati, la sua esperienza e il software dedicato che ha messo a punto con la collaborazione di uno specialista del settore.

Gli esempi che seguono, tratti dalla sua raccolta, sono stati “tradotti” con la grafia parmigiana.

- *L'aria fressca 'dla matén'na la fa bén par la cantén'na.*

Per tenere ben conservato il vino è necessario tenerlo al fresco. Ecco perché è utile aprire porte e finestre della cantina al mattino presto, salvo poi richiuderle quando il caldo inizia a farsi sentire.

- *Chi gh'è un bén p'r un vèrs, 'd sicur al gh'è 'n invèrs.*

Chi ha un bene per un verso, di sicuro avrà anche l'inverso.

- *Anca al bo dal Re al gh'è sól du coron.*

Nessuno può domandare cose miracolose specialmente se si chiede di fare sforzi sovrumani.

- *Coll ch'a bòjja in-t-la brónza al la sa sól al quärc.*

La verità la può conoscere solamente chi vive o ha vissuto direttamente un avvenimento.

- *L'é 'méj un can ch'a baja che 'n león ch'a dorma.*

Si è più sicuri con un guardiano vigile, anche se debole, che con uno forte ma addormentato.

- *I gh'àn catè l'aqua in-t-al lat.*

Significa che l'hanno sorpreso in flagrante. Il detto nasce nel periodo in cui il latte veniva venduto sfuso.

- *L'aqua p'r i mur, e 'l vén p'r i muradór.*

(di significato trasparente)

- *L'aqua la fa sudär, e 'l vén al fa cantär.*

POETI E POESIE LUIGI VICINI

Vicini, il poeta che parlava alle stelle, scomparso venerdì 23 marzo 2001 a 82 anni, è considerato l'erede di Pezzani: nelle sue liriche una "Parma da amare". Lui che ha sempre cantato, come pochi, la primavera, che amava per la dolcezza della sua brezza, per il profumo dei suoi fiori, per quei "fuochi di rose rosse e papaveri, per le timide serenelle". La poesia parmigiana ha perso uno dei suoi più autentici rappresentanti.

A 15 anni dalla sua scomparsa, lo ricordiamo con struggente pensiero tramite uno scritto che il nostro poeta ci ha lasciato.

“Quando gli amici non mi vedranno più in giro per le strade di Parma in sella alla mia inseparabile bicicletta, allora vorrà dire che, dopo un lungo peregrinare, avrò trovato la sistemazione definitiva in quel terreno a sud della città cosparso di croci bianche e con le lucine perpetue accese sui petali disordinati dei crisantemi. E là nel giorno dei Defunti, la mia anima sognerà splendidi mazzolini di violette e limpidi ruscelli risuonanti inni di nevi. Intanto fuori, l'ultimo sole del giorno, ribelle alla malinconia della nostra valle nebbiosa, avvamperà di giallo vermiglio le foglie degli ippocastani, ancora morbide sulla ampie fronde”.

La vióla äd l'amicissja

A Carlo Fantoni (acrostico)

*Cór cme la fiama, ch'a desfà la giasa,
alma ch'l'é pura pu che 'na sorzià;
réva la porta, quand a t' vèdd ch'a pasa
la luza äd l'amicissja par la strada!
O a vót ch' la s' pèrda in cél, ch' la vóla via?
Ferma l'arlój, s'a t' cat 'n amigh sincér;
al témp ch' a t' pas con lu l'é 'na fortón'na!
'N amigh dabón l'é rär cme un rag' äd lón'na:
T'al cat in-t-il gramèssi e in-t-i piazér.
Ormäi la nostra vióla a l' èmm catàda,
nasuda in-t-j ärzon di zardén dal cór.
In méza a l'alma, a pól spontär un fjór?*

POETI E POESIE

Aldo Pesce è il fondatore e direttore della compagnia dialettale Nuova Corrente, nata nel 1974 dalle ceneri della compagnia I Nuovi, opera nel settore Cultura e Teatro in Dialetto , con traduzioni dai testi classici del teatro comico-brillante internazionale, preferendo particolarmente il Vaudeville francese o, come accade sempre più spesso, con opere originali scritte appositamente.

Spazia da commedie a cabaret , con e senza musiche e canzoni , con incursioni nel varietà e nello scherzo teatrale breve, attingendo a tecniche del teatro borghese, della commedia dell'arte e dal teatro contemporaneo, non disdegnando anche quelle del circo.

Pesce è soprattutto attore ma si diletta anche a scriver poesie come quella che segue.

Cuanti volti a j ò pasè la Cisa,

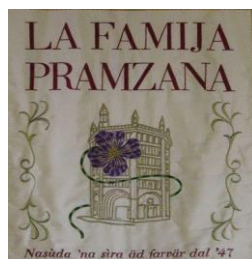
*j én tanti, ch'a 'n m' j arcord miga.
E sémpor con 'na gran présja
a tavlètta, par rivär a Spésja:
e da lì, a Gènnva, la téra di me véc',
p'r arcordär; cme in- t-un spéc*

*dént'r in-t-al mär, la giovinèssa;
E i me non', con 'na carèssa.
E po', da grand, con la famija
al mär con i fjó, in compagnia,*

*in Toscana, in- t-al Livornéz
par fär dil férji, cuäzi un méz.
Lasär'm al spali la fumära
e vivor la chjéta, colla véra*

*pasäva da Pontremoli, Aulla
mo in tésta dilj emosjón; nulla.
D'acordi, i pónt sóra 'I Mägra, il galarji
mo 'ndev'n in présja, cme dil spji.*

*Un giorón, po' m' són fermè,
Un consilli 'd me mojéra, l'é städa le.
A j ò notè n' arja pulida,diversa;
'na sensasjón 'd respìr, ch'a j äva persa.*



Progetto “Ritorno al dialetto”

IMPARÈMMA E PARLEÈMMA AL NOSTOR DJALÈTT PRAMZÀN

corso di dialetto 2016-2017
dispensa n. 9

Queste attività si avvalgono del contributo concesso ai sensi della L. R. n. 16 del 18 luglio 2014, “Salvaguardia e valorizzazione dei dialetto dell’Emilia-Romagna” (a. 2016).



Dal dizionario ITALIANO-PARMIGIANO di G.Capacchi
(ed.Artegrafica Silva)

MALE

aversene a m., far m., c' è qualcosa che ti può m?, non ho mai fatto del m. ad... meno m.!, andare a m., è andato a male, sarà il m. di aspettare qualche giorno, m, insidioso, i mali arrivano in carrozza... altri hanno fatto il m. a me... tanto peggio per chi se ne ha a m.!, il m. degli altri non guarisce non c'è male minóre <i>agg.compar.:</i> musicale in m. con m. spesa, frati minori osservanti, frati minori riformati. il fratello m., tra due mah, si scelga il m.	<i>s.m.:</i> mäl (<i>pi. mäl; in tutte le accez.</i>); tórson, avérson p'r a mäl; fär mäl, nózor (nuocere); gh' é cuél ch' a t' pól fär mäl (o: ch' a t' pól nózor)?; a n ò mäi fat dal mäl a nisón, méno mal!, par bón'na sorta! de gràsja! andär da mäl, guastäros; l' é andè da mal, ☆al va da lu <i>(ha i vermi), ☆al són'na...</i> a srà al mälde spetàr socuànt giòron; mäl gornè, limma sórda. i mäj i riv'n in carosa e i van via a pe chj ätor j àn fat al mäl, e a mi a m' tocca la peniténsa; e chi s' n' à p'r a mäl, pés par lu mäl äd chj ätor al ne guarissa miga al sovv <i>(prov.);</i> a n' gh' è mäl, a m' contént, a n' gh' é malàs minór; méno grand pu picén (f -én'na), un brano un toch äd mùzica in minór; con méno spéza; frè soclànt (zoccolanti), frè 'dla nonsjäda; frè minór, frè riformè, cavciolén; al fradél pu giovvon (o: pu picén); di du mäj, sarnimma al pu picén - l' é
---	--

MODI DI DIRE E COSTUME

LE ETA' DELL'UOMO

“**Bräga bojuda**”, si diceva ai bimbi molto piccoli. Era molto calzante, quando non c'erano i pannolini e, per i neonati, venivano usati i “**ciripan**”. Avevano forma triangolare e servivano a formare una “**braga**” e che, per motivi igienici, erano fatti bollire, dopo ogni utilizzo.

“**Pista pòcci**”, letteralmente “**pesta pozzanghere**”, si diceva dei bambini già più grandicelli che, com'è noto, amano pestare le pozzanghere.

“**Gamba äd sènnor**” La gamba del sedano è lunga e fragile e l'epiteto era affibbiato ai ragazzini che, nell'età dello sviluppo, aumentano rapidamente in altezza e hanno spesso gambe lunghe e magre. Se il ragazzo diventava particolarmente alto poteva sentirsi dire:

“**Sta 'tént a dvintär acsì ält ch'a t' ve a fnir in sménsa**”. (Vai in semente – come fa l'erba che, se non viene tagliata diventa alta e produce la semente). Oppure:

“**Vät a alvär i nì?**” (vai a prendere i piccoli dai nidi?).

“**Spumarén**” e “**spumarén'na**”, i ragazzi e le ragazze lo diventano quando cominciano a guardarsi insistentemente allo specchio.

“**Bacucch**” o “**Véc' cme 'l cucch**” sono titoli meno ambiti e per conquistarli servono anni. Molti anni.

“**Vec' da insucär**”. (la usava mia mamma)

COSTUME – MODI DI DIRE

"Suocera e nóra, timpesta e gragnóla." Dice la suocera: "**Cära la me nóra podissov durär cme la néva marzóla**" (o **marsaróla**). La nuora risponde: **Eh nona, ne m' fe dir, podissov durär cme la néva d'avril!**"

Il cavsi a j à vénsa chi j a fa miga. Eccheggia l'altro:
È méj un cativ d'acordi che 'na bón'na senténsa.

La roba robäda la gh'à poca duräda

L'à gh'à fatt sentir al vüz 'd méla (si diceva di un **putt** che ha sposato una donna più vecchia di lui e con figli)

Quanta lèggna st'an'!!! (Si dicevano preoccupati i poveri quando nevicava in abbondanza)

Pit a ca' ch'a gh'è i muradór. (I muratori, che d'inverno lavoravano poco o niente, erano considerati soggetti “pericolosi” e le massaie si preoccupavano che la polleria stazionasse vicino alla casa dove era possibile controllare meglio).

“L’erba la conòssa al zgädor senza bärba. che sta a significare che per tagliare bene l’erba con la falce occorre esperienza e perizia. Il senso vale anche, più in generale, per ogni mestiere.

“Va là ch ‘al conòssa l’erba ch’fa ‘l gràn!” si diceva di persona furba che capisce bene ciò che gli conviene oppure no.

Al riz al nasa in-t-l’acua e ‘l móra in-t-al vén. (Il riso si gusta meglio se accostato ad un buon bicchiere di vino, meglio ancora se bevuto mischiato al vino nel **bév’r in vén** o sorbir.)

PERSONAGGI PARMIGIANI – DODI BRUNO

Cme vala in pensjón, Bruno?

"Bén, mo sta migh strajär la vóza, a s' fa tant prést."

"E pär via dal pär via?"

"Gnanca pu col lorètt".

Un collega rideva per la battuta e Bruno lo rimbeccò:

"A t' pól vansär üd riddor tant; a ca' tovva l' é un pés ch'a s' canta "Beati morti".

(Famosa orazione funebre cui i parmigiani danno uno spiritoso senso figurato).

"Ti, a t' pól dir dabón la preghiera däl pensionè!"

"Cme éla ?", gli chiesi incuriosito.

"A t' ringrassi al me Signór ch'a t' m'è castrè sénsa dolór"

C'è chi lo stuzzica:

"Bruno, è vera che al Castlètt a magnevov il pónghi?" (Le pantegane).

"No, parchè agh séron afesionè; a s' gnäva su ragas insèmma".

Ormai lanciato sui vecchi tempi continua:

"Mi stäva in-t 'na béla ca', diviza bèn. Gh' éra cambra e cuzén'na, granär e cantén'na, tutt in-t 'na stansa ! A gh' éra di mur acsì sutil che al gioron d' incó agh sariss d'aver paura a färogh cóntra il diapositivi."

C'era uno che rideva più degli altri e allora Dodi gli disse:

stà miga riddor tant, ch'al so indò t' stäv! L' éra 'na ca' tanta sporca che j inquilén i s' pulivon i pè a 'ndär fóra. Gh'era dil tlarén'ni che par tirärja via a gh' vräva la fiama osidrica". Gh' éra 'na scäla acsì dirocäda che, pr'andär su dritt, a gh' vräva vón sòp."

C'era un collega che amava molto il vino. Gli chiede:

" Cme t' vala?"

" Speremma bén, adman a vagh a fär j analizi,"

" A si? E in do' vät, al cantinón? "

Adesa i ragas i dmandon: Ma, co gh'è da senna? Mo nuetor a dmandevon: ma, stasira gh'éla la senna? Sät co diggh sempor mi? Che coj chi dizon che “l'appetito vien mangiando” i dovrisson provär che aptit a vén a magnär miga!

A gh'é 'd coj chi gh'lason dil villi. A mi i m' àn lasè la bronchite! Parchè a gh' äva sémpor fama e a forsi 'd revor la cardénsa par vèddor sa gh' éra cuel da magnär j ò ciapè tant cólp d'aria ch'a m' són malè 'd brónch "In ca' mèjja l'andäva tant mäl e séron tant miserabil, che cuand sèmma dvintè povrètt èmma fat fésta".

Saluta l'amico Aldo con calore:

"Cme vala, vecchio Aldo?" "Vec miga tant". "L'é un compliment".

"I compliment j a sarniss mi".

ESERCIZIO DI LETTURA

La ricéta dal "nozén" secónd Gino Tessonì

Ricéta secónd al "Trisindich" di "Ragas äd Santa Teresa", Gino Tessonì. P'r ogni littor äd nozén a gh' vól 24 nózi béli e sani, catädi posibilmént ala matén'na äd San Zvan (24 äd zuggn) . In-t-'na bocia a bòcca lärge o vüz äd védor a s'gh'é mètta un litor d'alcol a 95 gräd, sez etto äd succor, un quärt äd vén bianch sècch, 12 cioldén äd garofon, un bastonsén äd canéla e 'na scorsa äd limón. Il nózi i van tajädi in quator toch e missi déntor in-t-la bocia o in-t-al vüz. Sarär bén stricch al quärc' e mèttor al sól par quaranta dì, avendogh cura äd derogh d'ogni tant 'na stobasäda in tónd. Dop quaranta dì d'esposisjón al sól, filträr al nozén con un fitor bén sutil e, bón'na digestjón!

(da "Apenn'na da Biasär")

ESERCIZIO DI TRADUZIONE

DIVAGAZIONI SUL CAFFÈ

Del caffè non si può che parlar bene. Addirittura parecchi studi ci dicono che il caffè protegge molti organi tra cui il fegato. Pare siano i flavonoidi. Il caffè mi è sempre piaciuto molto anche prima di sapere di queste sue virtù e quando, nelle più svariate occasioni, mi offrono un caffè io accetto sempre. Lo faccio anche per seguire gli insegnamenti di un mio professore che mi disse; "Quando ti offrono qualcosa, tu accetta sempre perché i casi sono due; se offrono volentieri gli fai piacere se l'offerta non è sincera accetta comunque, *acsì la gh'sta bén fata!*" Abito in centro storico e tutte le mattine faccio due passi in centro-centro per commissioni varie ma anche per degustare il secondo caffè della mattina che amo bere in compagnia. Ho la fortuna di avere molti amici per cui, solitamente, ne incontro sempre qualcuno da invitare. Per aumentare le probabilità che l'invito sia accettato, ho trovato efficace esordire così: "Sarnissa, tót al cafè con mi o vót ch'a t' spaca al muz? (Scegli, prendi il caffè o ti spacco la faccia?) Di solito gli invitati accettano ma, se non possono, si sentono in

dovere di giustificare il rifiuto. Normalmente la colpa è data ai problemi cardiaci e allora ne sento delle belle. L'amico Giorgio, ad esempio, si scusò raccontando che di recente era stato ricoverato al "Pronto soccorso" per una forte tachicardia. Fu visitato da un medico donna, non più giovanissima, che gli chiese cosa gli fosse successo. Giorgio spiegò che stava perdendo l'autobus, fece una corsa per raggiungerlo e sentì il disturbo al cuore. La donna gli disse: *"Me mädra la me dzäva sémpor, a j autobus e a j òmmi, mäi corrogh adrè. A nin pasa sémp'r un ätor."*

DIVAGAZIONI SUI COMMERCianti

Il motto

Il motto dei bottegai di una volta era:

"Ot etto a tutti, nóv etto a un cuelchidón e un chilo a nisón"

(otto etti a tutti, nove etti a qualcuno e un chilo a nessuno).

Fintanto che si dice in modo scherzoso i commercianti lo accettano, ma, se scherzo non è, non gradiscono. Mi raccontava un commerciante dalla risposta pronta che, ad una cliente che gli dava, neanche tanto velatamente, del disonesto, replicò:

"Siora, chi è äd l'ärta stimma l'opra". (Chi è dell'arte stima l'opera).

Dall'Olga

L'amico Francesco chiese all'Olga, la famosa titolare della sempre affollatissima ***"p'carìa da cavàl"*** (macelleria di carne equina) che gli desse alcune bistecche di cavallo purché non fossero nervose.

"Chi äd narvóz a gh són sól che mi!".

Le cose più inutili

Un'effemeride del febbraio 1404 recita: *"Il freddo, sul finire del 1403, fu così intenso che nelle fosse della nostra città, il ghiaccio giunse quasi alla grossezza di un braccio, e se ne ordinò lo spezzettamento ai cittadini in una pertica per ogni famiglia"*.

Come si può vedere il famoso obbligo che Maria Luigia imponeva ai frontisti di pulire le strade in caso di nevicata ha precedenti che vengono da lontano. Recentemente, in occasione di una forte nevicata, parlavo con il barista di borgo delle Colonne proprio di quell'obbligo tuttora in vigore, credo. Egli mi rispose che la cosa non lo preoccupava perché lui, per spalare la neve, aspettava l'aiuto dei suoi due fratelli. Gli ho chiesto chi fossero i suoi fratelli e la risposta è stata:

"Luj e agosst" (luglio e agosto). Aggiunse poi che anche gli antichi insegnavano che due tra le azioni più inutili che si possano fare sono:

"Masär la gènta parchè tant la móra da le" e ***"fär la ròtta perchè tant la néva la va via da lè"***.

(Ammazzare la gente perché tanto muore da sola - anche senza essere aiutata- e spalare la neve perché tanto va via da sola).

POETI E POESIE

UGO UGOLOTTI (1888- 1966)

Nostalgij pramzàni

Grande parmigiano e grande giornalista strajè p'r'al mónnd che ha tenuto alto il nome di Parma in Perù. Ugolotti prese parte alle due guerre mondiali e, nel 1943, raggiunse il nostro Appennino, nella zona del monte Caio col nome di battaglia “*Capitano Monti*”. Industriale e poeta, collaborò attivamente con varie rubriche con la Gazzetta di Parma come, ad esempio, “Dagli Appennini alle Ande” e “La bottega dei ricordi”. Scrisse numerose poesie raccolte nel volumetto “*do alén'ni d'or*” edito da Spaggiari nel 1946.

La pjàsa dal Dom

Quand a gh'ò 'na quälcä ora 'd libartè
e vagh a zgirondlär par la citè...
a m'cat, sémpor, an' sénsa färl apostà,
in- t- la pjasa da Dom. E là fagh sosta.

An gh'è miga da färson maravija:
l'è vón di pu béj sit ch'al mónnd a gh'sia.
A rést férom, davanti ala fasäda
dal noster Dom, con l'alma entuziazmäda.

Che rasa 'd monumént, che architettura!
Mo coll che po sorpasa tutt la mzura
e ch'a m' fa restär lì cme 'n martorél
l'è coll gran fjór äd märmor voltè al cél,

col fjór ch'a stà a man dritta e ch'al te diz
che 'd pu béj ne gh' n'è gnanca in paradiz.
E se péns che là déntor j gh'm' àn portè,
cme i me vec' in di sécoj ch'è pasè,

e i m'àn dè l'aqua ch'a m' à fat cristiàn,
a sént äd pu l'orgòj d'ésor pramzàn.
Ugo Ugolotti

Di seguito una delle due “poesie gastronomiche” di Renzo Pezzani pubblicate dalla casa editrice Luigi Battei in: “Ricette parmigiane vecchie e nuove. Con poesie gastronomiche di Renzo Pezzani” per il “Cibus” 1985; ripubblicate, sempre dalla stessa casa editrice, int “A tavola con Renzo Pezzani” in occasione del “Parma Poesia Festival” 2006.

la conserva pramzàna

*La conserva pramzana
S'a gniss al mond la serva
Ch'la fäva la consèrva,
quand mi j'èra un putén,
coi paró j e i dgamén,
cosa dirèla a vèdder
col sugh ross, acsì tèner
ch'a s'cata int il laten 'ni
dil qualità pu fen 'ni?
E che profum i gh'dàn!
La s'mangia con al pan
cmé s'la fuss na marmläda.
Na volta a l'ò scordäda
int la cardensa, avèrta,
sensa mètregh na cärta,
sensa mètregh su gnent
e'l me putén, content,
al m'à lassè voltär,
po 'l s'è miss a pescär
colsanfén, cmé lagata...
Al gh'à lassè la lata!
S' a gniss al mond la sèrva
ch'a s'fäva la conserva,
al s'v cò la dirè?
“Costa l'è civiltè!”.*